

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0905

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1667

BRAIDENSE

MILANO

I L

GIASONE

OPERA

DEL SIGNOR DOTTOR

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI.



IN POLOGNA;

Per Gioseffo Longhi, *Con licenza de' Sup.*

1671

Vidit D. Vincentius Maria Mar-
cuccius Cleric. Reg S. Pauli, in
Metrop. Bonon. Pœnit. pro
Eminentiss. ac Reuerendiss.
D. Angelo Ranuzzio Archiep.
Bonon. & Princ.

Reimprimatur

Fr. Vincentius M. Ferrerius Vica-
rius Gener. Sancti Officij Bo-
noniæ.

Interlocutori.

Giasone Duce delli Argonauti.

Ercole vno delli Argonauti.

Bello, Capitano della Guardia di Giasone.

Isifile Regina di Leno.

Oreste suo Confidente.

Medea Regina di Colco.

Delfa sua Nutrice.

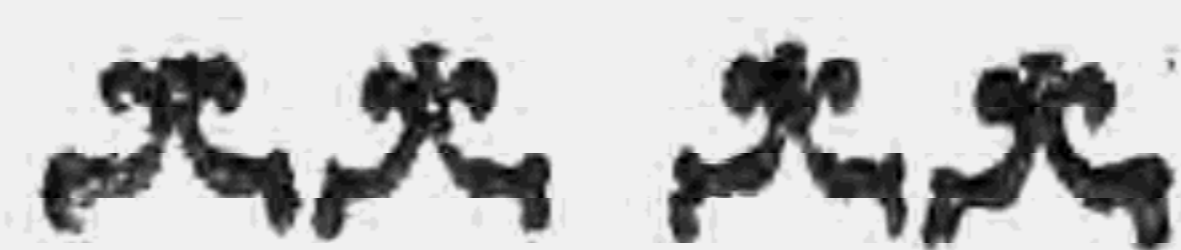
Egeo Rè d'Atene.

Trufaldino Buffone.

Soldati di Giasone.

Corte per Medea.

Marinari, Spirti, e Mostre.



AT.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Palazzo Reggio.

Ercole, e Bello, alla porta del Palazzo.

Erc. **M**ira, ò Bello, come nell'Oriente comincia la foriera del giorno a spargere i suoi rugiadosi humori. Osserua quel chiaro Raggio, come Corteggiando questa amirabil Dea fastoso nella tranquillità del Cielo fa pompa di se stesso. Chi pretende di affaticar l'ali alla fama per acquistarsi eterna lode, abbandoni le piume, poiche lo splendore, che concede questa messaggiera ambisce la vigilanza. Tutti abbandonano il letargo gli habitatori di Colco fuorchè Giasone, che auilito trà le piume amorose, non considera, che simil riposo è vn trauaglio dell'animo. E come potrà egli sneruato da noturni piaceri, accingersi alli assalti, alle battaglie. Quanto puole vn vezzo femminile! non gira pupilla questo sesso dannoso, che con magico potere non si astogetisca vn Cuore, vna sola lagrimetta, che scaturisca da gli occhi, e liquefatta frà le rose delle guancie, armando il volto di purpureo cadente, sà trionfare anco de' più forti.

A 3

Bello,

Bello. L'huomo, che mortale vien prodotto dalla natura sotto instabili ascendenti, non è merauiglia, se frà il numero infinito de' viuenti vi si troua il pazzo, il prodigo, e l'auaro. Tal vno amerà la pace, l'altro quella sprezzando osseruerà la guerra, tal che non è merauiglia se il nostro duce Giasone, guidato da quell'Astro, che l'influisse, gode, e festeggia trà gli amorosi ardori. L'huomo venendo al passaggio di questa vita, seco porta vn anima forastiera, la quale peregrinando per l'incognite strade di questo Mondo, per questo ignoto Camino, non si può consigliar, che col destino.

Erc. I saggi hanno poter di dominar le Stelle.

Bello. Sì, mentre la Stella li assista nel sapere.

Erc. A tutti è commune l'vso della ragione.

Bello. Tutti si vantano operar con la ragione.

Erc. Non conosce ragione, chi è seguace del senso.

Bello. La ragione, & il senso facilmente diuengono preda di chi li segue.

Erc. Il senso fù mai sempre nemico della ragione.

Bello. Vince senza fatica, chi di loro si sa preualere.

Erc. In questa pugna non deue seruir per arbitrio il nostro proprio volere.

Bello. Dunque decida la ragione istessa questo sospeso contratto.

Erc. E qual ragione in questo genere potrà
adure

adure la tua lingua, che nõ sia mendace,

Bello. Quello d'vn'apparente verica.

Erc. Curioso l'attendo.

Bello. Eccomi pronto a produrla. Giasone è meriteuole, nobile, robusto. d'aspetto ammirabile; e quello, che più lo rende cospicuo è l'esser prodigo. Se dunque in lui si trouano tante prerogatiue, e soubonda l'oro; che vuoi tu di più Ercole, credi a me, che contro guerrieri così poderosi, non può far contrasto la ragione.

Erc. Bello, credi tu pure a mè, che io non ero nel dirti effeminato.

Bello. Femina fù chi mi portò nel ventre, e chi mi diede alla luce.

Erc. Posso dunque dire, che femina sei.

Bello. Ti rispondono tosto i membri miei.

SCENA SECONDA.

Ercole.

L'Adulatione stima grauissimo mancamento il non lecondare il grande nelli errori. L'adulatione però è vn fiore, che di facile langue, e si dissecca al Sole della sincerità, ella è vna spada, che souente ferisce colui, che l'impugna. Mà ecco, che sù la porta dell'albergo troppo lasciuo mostro, miro il noturno guerriero carico di contenti, mà leggiero di cervello.

S C E N A T E R Z A,

Giasone, Ercole.

Gias. Circondato da dilette mi scopro alla fortuna, per poco curante delle sue Vicende. Questo Cuore animato dal gioire, non invidia l'anime più fortunate ne i conforti, stollano in tanta copia su quest'anima mia le grazie amoro- se, ch'elleno mi rendono senza pari nelle felicità.

Erc. E così ti prepari alla pugna, o Giasone? Questa è la stima, che fai di quel velo, che può suellare ogni cordoglio dal cuore del vincitore. Lascia, lascia l'amoroso Aringo, e portandoti al martiale, mi oprando da valoroso, fa che la gloria ti regitri ne suoi anali immensi.

Gias. Ercole, sò, che conosci Amore per un Nume, che non solo impera i mortali, mà sà rendere anche i divini, soggetti al suo immenso potere. Io l'osseruo, & egli mi consola, credimi, che chi lo riuerisce già mai perisce. Confessa pur meco, che colui, che lo seconda s'introduce a i dilette. Cieco egli si mostra, e vole, ch'io alla cieca prouì, che anche allo scuro sà bear chi occulato l'osserua. Mi fa godere beltà non conosciuta, e fa cōtinuamente de' miei godimenti con gratia liberarle per mio bene, mi rende sicuro d'ogni male. Accenti a merosi, amplessi suscercati (Oh

Dio)

Dio) sono incanti così soauì, che analorano in tal guisa lo spirito, che i più perigliosi cimenti mi hanno da seruire per incentiui alla pugna, con speranza di gloria,

Erc. Dimmi, o troppo credulo amante (e scusami) dell'ignota dama n'hauesti mai alcuna notizia.

Gias. Sin hora mi è stato interdetto il conoscerla dalla sua inclinatione, mà poco mi preme, essendo assicurato del suo affetto, con effetti di perfetto godimento.

Erc. Se amore da un solo sguardo dipende, come puoi viuer amante senza vedere, e conoscere la bellezza amata.

Gias. Nel corso d'un anno, che da me vien posseduta questa ignota bellezza, una sol notte illustrata dai baleni di quel Cielo, che si conforma alle stagioni, in parte mi rese pago in vederla alla stuggita. Viddi in ombra, godo il corpo, con il cuore, e con l'anima.

Erc. Ah Giasone, ah Giasone figlio di quel Esone, che hà seruito per esemplare da Coppia, e fortunato nipote di Pelia Rè di Tesalia, non ti bastaua l'hauer goduto d'infine gli amori, d'hauer deflorata la figlia d'un Regnante di Lenno, se anco quì in Colco non diuenni amante di beltà non veduta? ramècati, che rendesti madre di gemella prole infine la Real Dòzella, souengati, ch'al grado di buon Cavaliero s'appartiene l'osseruàza della fede giurata. Non m'inoltro di più sperando

A 5

rando

rando, che ciò basti per farti capire questa ragione, e per farti conoscere, per quello, che sei.

Gias. Il discorso è prudente, mà il fauellar in simil guisa con gl'amanti è imprudenza, e follia. Vn genio innamorato, incapace di Consiglio, segue ciò, che lo alletta, ne altro auertimento se gli appartiene, che il conseguimento della cosa amata. Ercole, quel cuore, che viue sotto la tutela d'amore opera senza alcun riguardo. Chi presume d'alterare il mio pensiero, discori con amore, e non cò Giasone. Le tue passate perluasue mi allontanarono da Ifibile Regina di Lenno doppo di hauerla posseduta, e resa madre. Vero è, che in quel tēpo l'anima mia più secōdando li scherzi, che amore s'apigliò al tuo consiglio, mà hora, che del mio Core regge l'impero l'adorato parto di Ciprigna, il mio arbitrio dipende dalla sua volontà. Entrerò nel temuto recinto, pugnerò contro i mostri, e vincitore, ò vinto sempre farò l'inamorato Giasone. Sotto gli auspicij diuini della mia ignota deità, spero di riportarne la palma vincitrice.

Erc. Sono fallaci, ò Giasone, le speranze, quando manca la forza, e l'ardire.

Gias. Furono, sono, e faranno insuperabili gli affetti di questo braccio.

Erc. Trà morbidi lini non si acquista valore. Nelle operationi si riconosce il poderoso.

Erc. Non capisse in vn sol individuo, Amor, e Marte.

Gias.

Gias. L'affetto paterno, e le figliuole non vorano cimentarsi insieme.

Erc. Ti ricordo, che per l'vno devi tralasciar l'altro, poiche se propitia stella ti rende vincitore de temuti mostri aquisitando il vello d'oro, ti farà forza dando le vele a i venti il tralasciar queste lasciue contrade, portadoti al Patrio suolo, se nō vuoi, che quanto seppe acquistare vn'inuito valore, inuolato ti sia da rapina, ò tradimento.

Gias. Oh Dio, che intendesti ò Giasone? dunque se trionfante esco dal periglioso cimento, dourò, partendo, diuider l'anima dal mio seno? Cielo, Amore, che mi consigliate? Per me pensar non sò, che meglio sia ò la vittoria, ò la caduta mia.

S C E N A Q V A R T A.

Medea.

SE da strafe scoccato da guardo feritore restò piagato il cuor mio, se trà gioie, e rose quest'anima amante si disface, se da vn volto diuino fù signoreggiato il mio arbitrio, come posso non amare essendo soggetta? Oh Dio, facci di meno chi può. Se in quel punto, che vi mirai occhi cari, vi mirai, & arsi, se ardendo felicemente mi consumo, se dal mio de stino fù stabilito, ch'amor douessi chi merita adorationi, come posso restar di non amare? Se vn volto miracolo della natura, se due labbra tesoriere de baci, se vn cor-

A 6

Medea

diuiduo in fine compendio della gratia,
mi hà resa schiaua, come posso far di me-
no di non amarlo? Per te, per te, ò mio ri-
uerito Giasone, l'anima mia si ricroua
nell'auge delle felicità. Non hanno i faui
d'Isola dolcezza, che possi pareggiar il
dolce de tuoi . . . doue sei, ò mio bene?
Mà oime, ecco che comparisce in questa
Sala Regia l'importuno Egeo, fingendo
di non vederlo, mi leanieto dal suo ardi-
re infrutuolo col partirmi di qui.

SCENA QUINTA.

Egeo e Medea.

Egeo. **F**erma bella sì, ma crudele, le fug-
gitue piante. Ascolta, io te ne
prego, l'ultime voci d'un moribondo, e
disperato adoratore.

Med. Se per l'ultima volta deuo ascoltarti,
eccomi pronta.

Eg. Oh Dio, e così consoli vn'Idolatra? Così
arechi conforto a chi fù, per il passato,
da te consolato, coa la certezza d'esser
corrisposto? Così, ò tiranna m'innuoli l'al-
ma dal seno, con vna crudeltà così in-
fernale: Ah che vn'Angelico, lembiante
deue abhorire effetti di turba. Almeno
per pietade dimmi di qual colpa è rea
la mia fede, che meriti le punitiõni di
vn Cielo. Se il troppo amare è offesa à
ragione mi condanni, poiche ogni mio
pensiero composto di vero affetto, non sà
che idolatrarti.

Med.

Med. Confesso, ò Rè, la grandezza de tuoi
natali la perfettione delle tue preroga-
tiue, mi amasti è vero, & io prodiga
nell'affetto ti corrisposi. Fosti da me chia-
mato per Paradiso de miei contenti, lo
afferma. Ti vedo hora penare per mia
cagione, e me ne dolgo, ma se da questo
cuore è inuiata la rimembranaa del tuo
amore, se più non posso amarti, che pos-
so io fare? che ci faresti?

Eg. Ah, che pur troppo è vero, che la tua
crudeltà forma vn'echo; tu mi dai per
anticipate le risposte, acciò non possino
le mie giustissime querelle penetrarti
nell'anima. Ma già, che vedo il tuo ri-
gore, fatto artefice del mio Sepolcro,
lenza poter sperare da quello alcuna pie-
tade, e sapendo, ch'altro più fortunato
fatto, e ingiusto herede di quell'amore,
che a me giustamente si doueua, almeno
non negar per ultimo alle mie supplica-
tioni vn' douuto rescritto.

Med. Chiedi, ma con questa legge però, che
d'auantaggio non tenti l'affetto mio.

Eg. In vano pauenta la tua empietà l'ascol-
tar da me amoroze richieste, conosco,
che il mio affetto è colmo di difetto ap-
presso la tua souerchia crudeltà, Fui co-
ronato dalla natura, mà il tuo rigore al-
tra Corona mi porge di martiri: l'odio
tuo comanda all'afflittio mio. Core il vi-
uer subordinato ad ogni più fiero cordo-
glio, pure per sottrarmi a gl'influssi del-
la mia stella incrudelita, ti supplico ad

eser.

esercitare vn' impietà pietosa per me,
col darmi morte.

Med. Il sodisfatti in ciò mi sembra douuto,
e per fatti conoscere, che io riferbo nel
seno de già passati amori qualche pic-
ciola sintilla, dimmi, che voi, che ti serua
di Parca, ferro, ò pur veleno?

Eg. Questo stile, ch'io ti porgo sia l'eccidio
del mio dolore, con questo dico ti sup-
plico fà penetrarmi il core per scarcerar
quest'anima tormentata dal mio seno.
Non dubito punto, che i Posterì restea-
rano capaci, che se in vn petto costante
hebbe ricetto amore, crudeltade troppo
seuera scaciandolo, lo anichilo; sù ò bel-
la crudele, apri questo seno, che suenato
dalla tua mano adoro senz'esempio la
morte.

Me. Sei risoluto di morire?

Eg. Non sò bramar di più.

Me. E non temi il Colpo fatale?

Eg. Vn cuore intrepido, e risoluto, non pa-
uenta ruine.

Me. Egeo.

Eg. Medea.

Me. A te.

Eg. E quando.

Me. Ecco il terro fulminante.

Eg. Ecco il cuore dispregiante.

Med. Non ti penti?

Eg. La dimora mi cruccia.

Med. Mira Egeo, ch'io ti sueno.

Eg. Mira Medea, che ciò bramo.

Med. Vibra il colpo la destra.

Eg.

Eg. Pronta è l'anima ad vscire.

Med. A fè t'uccido.

Eg. Per mia te, che ciò bramo.

Med. E che sei pazzo. *Egeo resta solo!*

Eg. Così ti parti senza effettuare ciò che desi-
dera vn'animo tradito? Oh pietà, che de-
riua dalle furie. Così trascuri la fede giu-
rata di rendermi felice col mandarmi
frà l'ombre. Non dico di quella fede, che
il passato mi prometesti per trattenerne il
mio cuore a i diletti, che hora comp'èdo
fallaci, oh tradite promesse, oh violate
leggi. Torna mostro d'impietà, uccidì
chi ti serue d'impaccio, suena vn dispe-
rato, oh Dio, e pur viuo per mio danno.
Stelle inimiche, fato crudele, ministri
atroci delle mie pene, che machinando
rouine anco a Capi Coronati, fate, che
per mia sventura, sia la morte vitale frà
Reggie mani, adottrinate dall' impietà.
Mà se non mi manca, che morte per ter-
minare il mio male, sì sì, morte voglio,
morte sospiro, e bramo, morte solo ad al-
te grida richiamo.

SCENA SESTA.

Picarioglio.

OH Amore, e così godi col tormentar
chi ama, e tu Gelosia così gioisci nell'
affliggere vn cuore innocente di fan-
ciulla imbelle. E voi, ò pensieri seruilì
in così duro nido mi stringete, che seruo
di Regina errante, di donna innamorata,

mi

mi obligate al viaggiare, & al patirè.
 Hora conosco, che vna donna amante è
 simile ad vn strenato destino, che souen-
 te pone il piede in fallo quando caualca-
 to non sia da huomo sodo, e d'ingegno.
 Vengo in questa Corte mandato da Iffi-
 file mia Signora per offeruare gli anda-
 menti di Giasone che qui si ritroua. Mai
 più viddi queste Contrade, mi è nouo
 questo camino, nè veggio alcuno, che
 aditare mi possa il dritto sentiero, che
 conduce alla Corte l'altezza di questi
 Palaggi, che corregianti si dimostrano, e
 l'intagliatura di questi Marmi oue l'Arce
 si fa ammirare, mi dinotano esser questa la
 Reggia di Medea Regina di quest' Isola.
 Inesperto mi trouo entro vn confuso La-
 berinto, e giuro, che più tolto, che ser-
 uir donna amante, vorrei esser Buffone,
 ouer forsante.

S C E N A S E T T I M A .

Truffaldino, e Piccariglio.

Truf. **S**on qui, che voi da mè, che mi
 chiami.

Pic. Maledetto sia amore, e quell'adultera
 di sua madre.

Truf. Che vuoi dico, non mi rispondi.

Pic. A mè?

Truf. A te sì, non mi chiamasti?

Pic. Non sè d'hauerri chiamato, mà certo la
 mia necessitá qui t'hà condotto, dimmi chi
 sei.

Truf.

Truf. Non lo vedi.

Pic. Ti vedo homo se l'habito non mentiscè.

Truf. Son domo in tutto, perche la fortuna è
 tutta mia; non mi conosci?

Pic. Ti conosco per vn buffone.

Truf. E tale io sono, il mio nome però è Truf-
 faldino, bello come tù vedi, gratioso co-
 me tù miri, virtuoso fuor di misura, poi-
 che quando sono la lira

Ogni dama per me piange, e sospira.

Pic. Costui mi si dà a conoscer per balordo
 affatto, lodandosi di se.

Truf. Che parli da te, questo mal termine mi
 obliga a romperti la testa.

Pic. E così si maltrattano i forastieri in que-
 sta Corte.

Truf. Che forastiero, dissi di romperti la te-
 sta, e dissi bene, hora via poni mano.

Pic. Certo costui è buffone, mi conuien dissi-
 mulare, adaggio amico.

Truf. Che amico, menti per la gola, poni ma-
 no, che voglio con questa spada cauarti
 il cuore, e farne vn piccadiglio alla spa-
 gnuola.

Pic. Se vi hò offeso vi dimando perdono, vi
 cedo la vittoria, dichiarandoui Trion-
 fante.

Truf. Quanto vale esser brauo eh? Putanae-
 cia.

Pic. Deh per pietà perdonatemi,

Truf. Orsù, perche tù veda, che io son tutto
 pietà, ti dono la vita.

Pic. In vero questa è vn'atione da Alessandro?

Truf. Che Alessandro? Son Truffaldino, e ve-
 di

di come parli, che se di nuouo mi fai adirare, ti sepelisco viuo.

Pic. Pensai d'asaltarui, non parlerò più.

Truf. Ohimè.

Pic. Che hauete?

Truf. Il mio furore, non essendo sfogato a bastanza, mi sforza a darti almeno vna stoccata.

Pic. E poter del mondo, non conosce paura, ed eccomi pronto al Cimento.

Truf. Vh vh, come vai sù le furie, fermati, che di già la colera mi è passata, parla, che io son placato.

Pic. Et io son piaceuole per molti rispetti, ditemi, conoscete Giasone?

Truf. Non vuoi, che io lo conosca, se siamo tutti due paesani di Colco.

Truf. E che ti muoue a saper questo?

Pic. Vn desiderio affettuoso, mi serue di sprone.

Truf. Che sprona, t'hò per vn sperone.

Pic. Questa offesa ricerca vendetta, menti.

Truf. Adagio, non tanta colera.

Pic. Ti trouerò fuor di questo loco.

Truf. Io non mi partirò mai di qui. Mò senti.

Pic. Che voi dirmi.

Truf. Che sei troppo coleroso.

Pic. E tu troppo indiscretto.

Truf. Parlai così per scherzo, e perciò deui perdonarmi.

Pic. Deui prima pentirti d'hauermi offeso.

Truf. Sì sì, ne son pentito.

Pic. Et io t'hò perdonato.

Truf. T'attendo dunque all'Osteria per stabilire la pace.

Pic.

Pic. Che strano incontro hò fatto al mio arriuo in questo loco; ma non è tempo di dimora. Isifile mia Padrona adolorata mi attende per la risposta, onde io per hauer raguaglio certo di Giasone, Affretto il passo al pari d'vn montone.

SCENA OTTAVA.

Delfa.

V Oli pure a sua voglia il tempo per troncare il corso a gli anni suoi figli, non essendo poco, che mi corteggiano. Mi rubbi pur l'età l'oro alle chiome, e le rose alle guancie, sen vada il Sole della mia bellezza a tramontar nell'oblio, e nel mio volto tenghino le rughe il suo albergo, che adonta di questi, per sempre, il desiderio d'amare, e di godere, in me si rinuerdirà. Amore nella giouentù è vn prorito nascente di poca forza, mà passato i quarant'anni s'incarna nel cuore, e penetra nelle viscere. Tenti pure l'istesso tempo, come Auaro, ad inuolarmi la bellezza, & a rapirmi il brio, ch'io più che mai auida delli amorosi contenti seguirò le vestigie del bendato arciero, Il Leone, quanto più inuecchia, più robusto, e più forte diuiene. La donna, quanto più nell'etàde s'auanza, tanto maggiormente il senso se gli accresce nel cuore. Mò ecco Giasone, che se ne viene da questa parte. In vero ei merita, ch'ogni donna li conceda quello, che

che mantiene l'umanità. Qui per ordine di Medea venni a trovarlo, la quale brama di parlarli (così dic' ella) ma dubbio d'altro. L'occasione è opportuna. Signora, Signora, venite a me, che Giasone qui giunge.

S C E N A N O N A :

Medea, e Delfa.

Delfa. Signora, qui vien Giasone, fate accorta, poche parole, e fatti affai. Mi ritiro nella Camera contigua, ma voi in questa non vi ritirate dall'occasione di godere, ch'io farei l'istesso se potessi.

Med. Fortunato auiso voi mi areccate, ò babilia, ritirateui, nè permettete, ch'alcuno raccolga gli amorosi accenti frà mè e l'anima de' miei affetti, il mio caro Giasone.

Delfa. Vi obedisco ragazzona mia bella, in vero Giasone è bello, e nel vederlo mi si comoue tutto il Sangue, che mi cagiona vn prurito rabbioso. Sarei ben sciocca a tralasciare d'amare, benche vn poco auanzata nelli anni. Vn piaciore mi v'è serpendo in guisa nel seno, che se haueste pròta l'occasione farei cose da Messalina.

Med. Giasone a me sen viene, ardire ò cuore, non ti confondere frà i dōneschi cōsigli.

S C E N A D E C I M A .

Giasone, e Medea.

Gia. Riuente a voi ne tengo è mia Regina, per farui noto la risoluta mia

mia entrata nel mostruoso Aringo, a voi inchinato nune del bel Regno di Colco, maestosa Medea mi raccomando.

Med. A me ?

Giaf. A Voi, ò suprema Regina.

Med. Non vi conosco.

Giaf. Termina l'anno apunto, ch'io dimorò in Colco, ma non terminerà giamai in quest' anima la riueranza douuta al vostro gran merito. Da sorte propitia mi fu concesso il fauelarui più volte, vi feci noto la grandezza de' miei natali, & hora per mia sventura senza hauer alcun riguardo, così schernite chi tanto vi ossequia?

Med. Le violate mura del mio Reale ospicio, il sepelito honore di nobile donzella, fanno sì, che la mente si vergogni di hauerti conosciuto. Sono questi i Simidei di Teleglia, dimmi doue venisti la tralcora notte, oue giacesti, qual Idolo fù da te adorato? quai figli generasti? rispondi, e dimmi s'è decente il maltrattare in simil guisa gli eriglieri Reali, tu guerriero, tu Cauagliero, per mia fè, che non è vero (fingi mio cuore, lingua mostrati rigorosa nel dissimular l'affetto.)

Giaf. Regina, questi vostri rimproveri approuano in questo punto il volere della fortuna, che è di mortificarmi.

Med. Hora, che è noto il tuo mancamento, deuesi affrettar la pena. Mi conuien credere, che scordandoti la riueranza douutami, verresti al mio letto virginale, e tentaresti macchiarlo con affetti lasciui.

Que-

Questi delitti negar non puoi, l'offesa donna viue appresso di me. Io possiedo quei gemelli, che la sventurata da te resa donna partorì in mia presenaa. Questi ti accusarono per Padre, ti daneranno quando negar lo volesti. Che rispondi che pensi?

Gias. Penso ò Regina.

Med. Che vorai dire?

Gias. Ascoltate, e poscia.

Med. Tacci, e disponi alla morte, ò ti siano leggi le mie voci: Voglio, che in questo luogo, & in questo punto, che tu porga la mano di sposo alla goduta donzella. Che rispondi?

Gias. E così tosto volete, ch'io rispondi, e mi contondi.

Med. Certo che sì, imperciocche portandoti a duellare con i Mostri, non voglio, restando tu priuodi vita, che tecco rimanga sepolto l'honor della Dama.

Gias. La mia nascita non amette, che oggetto inferiore si vanti meco d'vgualità, e perciò desidero sapere la Dama, per non offendere il cōueneuole; ditemi è nobile?

Med. Quanto tu, e niente meno.

Gias. Iotrassi i natali da Reggie membra.

Med. E questa nacque da Reggia stirpe.

Gias. E' bella?

Med. Et a me l'adimandi?

Gias. Non sapendola a voi lo chieggiò.

Med. E come può essere, che in così, lunga pratica non ti sia noto l'aspetto.

Gias. Quel manto noturno, che occultaua i dilect-

diletti amorosi, parimente mi cellaua la maestà di quel volto, che benche ignoto mi constringe al possederla, & all'adorarla.

Med. Saranno le qualità di supposte vniformi al desiderio. Per tanto attendimi in questo loco, che io vado per la Dama.

S C E N A X I.

Giasone -

C He hai tu sentito, ò Giasone? costei de più riposti arcani d'amore è fatta consapevole; io, che sempre supposi esser solo segretario dell'anima mia, veggio partecipato ad altri l'informatione di quei furti, che anche per così dire sono ignoti alle stelle. Questo euento prodigioso minaccia ferocissima guerra al mio cuore. Nel più bel meriggio de miei contenti scorgo giunto all'ocaso le mie felicità. Ma che? rallegrateui ò sensi, consolateui, ò spiriti, festeggia, ò cuore, Giasone non paumentare, che le bene all'improuiso scorgo coperta la serenità de tuoi piaceri dall'oscura nube d'vn rimprouero Reggio, vedrai comparire quel Sole, che scacciando l'ombre di quelle confusioni, apporterà la chiarezza d'vn giorno colmo di gioia. Ma ecco, che ritorna a me la sdegnata Medea accompagnata dalla sua Vecchia poco saggia, che farà?

S C E N A X I I.

Medea, Delfa, e Giasone.

Med. **G**iasone, qui si ritrova la sposa per stabilir teco i promessi, e sospirati Imenei. Mirala, e scorgerai, che tutta ardente d'amore, non sà pretendere di vantaggio, che l'esserti sposa. Tù ridi, e tanto tardi a porgerli fede maritale, a chi fù pronta a consegnarti il suo Viginal fiore?

Gias. V'intendo, ò Regina, conosco, che trà scherzi trouate conforto. Scherzate a vostra voglia, ch'ogni vostro gusto è mia fortuna.

Med. Che scherzi, che fortuna?

Gias. Frenate Signora questi mal composti rigori; non sono così Idioti, che non conosca, che mi volete per riscoppo de' vostri trastulli. Colui è vero nel Giardino d'amore le rose, e le conobbi intate, e ruggiadose. Ma quelle, che hora mie presentate, sono strapazate, e cadenti, e che ne meno col pensiero vi applicherei, per non assassinare il gusto d'anima accorta. I Giasoni non sano, nè deueno Idolatrar Gabrine, nè meno apprezzar anticaglie rifiutate da tutti. Parla tù ò Delfa, disinganna Medea, & in vno palela la tua castità, e la mia innocenza.

Delfa. Eh figlia, sono suanite per me queste fortune.

Med. E Dio, Giasone, fissa i tuoi sguardi nelle

le mie luci, che quiui in virtù d'amore conoscerai colei, che amorosa t'accolse, quella, che languendo per il tuo bello, desiderando il possesso d'vn tanto bene, teo accumulò le piume, e tosto diuenne genitrice di gemella prole. Quella, che fidò l'honor suo alla tua fede, quella, che più volte chiamasti tua vita, nomasti tuo cuore, dichiarasti tua Dea. Quella a cui imprigionasti la libertà, facendoli animata catena delle tue braccia, quella in fine, che dichiarasti tua sposa, son'io.

Gias. Oh Dio, che ascolto? Care notizie, svelati, e fortunati secreti, desiderati stupori, adorati lumi, pur vi miro, e vi amiro. Oh mia delitia, ò mia Spola, ò mia Regina. Mi vien pur concesso il rautfarui, per potere con vn scoperto olsequio farui conoscere gli effetti dell'affetto mio. A voi mia Deità tutelare consacro la mia fede, la mia destra, il mio cuore, e l'anima insieme.

Med. O mio caro cuore.

Gias. O mio perfetto Amore.

Med. O sospirate fortune.

Gias. O delitie bramate.

Med. Mi amerai.

Gias. In eterno.

Med. Fedele.

Gias. Leale.

Med. Giasone.

Gias. Medea.

Med. Son tutta tua.

Gias. Vi accolgo diuoro.

Il Gias.

B

Med.

Med. Grata accoglienza.
 Gias. Dolce offerta,
 Med. Vieni fra queste braccia,
 Gias. Eccomi per mio bene.
 Med. Lieta ti stringo.
 Gias. Cari Legami.
 Med. Dolci nodi.
 Gias. Catene soauissime.
 Med. Vincoli fortunati.
 Gias. Languisco per fouerchio contento.
 Med. Manco per estremo di gioia -
 Gias. Vi sostiene il mio leno.
 Med. Ambi vn letto ci sani.
 Gias. Che delitie.
 Med. Che fortune.
 Gias. Anima.
 Med. Cuore.
 Gias. Mia Vita.
 Med. Ma speme.
 Gias. Andiamo.
 Med. Ti seguo.
 Gias. Cara.
 Med. Adorata.
 Gias. Oh Dio.
 Med. Oh tutto mio.

S C E N A XIII.

Delfa.

Così v'è fatto, le parole, & i Cicalecci de-
 uono esser sbanditi da chi brama godere.
 Amore è fanciullo, che non sà proferire
 parola, chi viene in lui, non adopri di-
 scorsi, e chiuda gli occhi a gli effetti.

Chi

Chi troppo guarda di facil vede la pro-
 pria infamia, e chi troppo ascolta so-
 uente sente bestemiar il suo nome. Quan-
 do io ero fanciulla, taceuo, & operauo,
 & in capo di noue Lune il mio affetto
 produceua merauiglie, chi veste all'an-
 tica vien beffeggiato, conforme il tempo
 s'adopri il giuditio, hoggidi non si co-
 stuma maritar fanciulle inesperte, ma
 vogliono che habbino hauuta buoua sco-
 la, per render vane le istruzioni mari-
 tali, e questo perche il marito habbia
 manco fatica; chi la vol cotta, e chi cru-
 da, si faccia a modo d'vna Vecchia sapu-
 ta, non si attendi ad vn solo, si goda in
 giouentù, ciascun che vien si palci.

S C E N A XIV.

Campagna.

Ifiile sola vien sognando.

Fermati crudele, ritorna alla tua sposa, è
 infido, approdate a questo lido, è fug-
 gitue vele, non vedete, che partendoui
 portate con voi il mio sposo, il mio be-
 ne, il mio Giasone? Ma oh Dio, come
 vaneggio? a che penso? con chi parlo?
 oue mi trouo? Non son queste le spiag-
 gie d'Ibero? Sì certo, ben raffiguro que-
 sto sentiero, che poch' anzi errando senza
 guida, e consiglio, mi condusse all'al-
 bergo di quella pouera vecchia, che im-
 pietosita del mio infelice stato mi accer-

B a

tò

cò cortese con gli amati miei figli. Pur
 mi souiene, che poch'hore sono, stanca
 mi addormentai dentro al pouero tugu-
 rio, & hora mi trouo quì condotta da so-
 gnati influssi; Isifile infelice. Regina
 senza Regno, prima madre d'illegittima
 prole, che sposa di adulator crudele, ma-
 ritata sì, ma disgiunta dallo sposo, marti-
 rizzata dalla fortuna, vagante per ignote
 campagne, priua d'ogni ristoro, seguace
 d'vn fugitiuo, idolatra d'vn Demone hu-
 manato, serua d'vn mostro d'impietà,
 schiava in fine di quel Giasone, che al
 dispetto del conueneuole adoro. Questi
 sono i pensieri, che mi tiràneggiano la
 mente, mi alterano le potenze, mi affli-
 gono il cuore, mi tormentano gli spiriti,
 mi flagellano l'anima, mi lacerano le
 speranze, e mi precipitano in vn profon-
 dissimo Chaos di confussioni, impatiente
 mi ritrouo, per il ritorno di Piccariglio
 da Colco. Pensosa mi adoloro, e sento,
 che l'istesso dolore mi violenta alla
 morte. Ritorna, ritorna a me, ò fedel
 seruo. Mà, ò Dio, s'ei ritorna funesto re-
 latore d'ausi sfortunati, come potrà que-
 sto pouero cuore sottrarsi da tormento
 mortale? Agitata da queste confusioni,
 vorrei, non vorrei, desidero, e dispero,
 fudo, & agghiaccio, manco; e moro.
 Cielo, si può trouar pena più ria,
 Che è l'istesso martir l'anima mia.

*Stanza de gli incanti di Medea,
 Medea con Manto nero, e verga in mano.*

C Ardini stridenti del magico speco, apri-
 temi tosto il Varco, e frà quelle tene-
 bre lasciatemi, che altro non bramo di
 far soggiorno per qualche spatio dentro
 l'ospicio orrendo. Sù l'ara dell' orribile
 stiglie accendeteui, ò fochi, & in alto
 mandate vapori così potenti, che hab-
 bino forza d'oscurar la luce al Rettor
 della luce. E cù gran Monarca dell'
 ombre, dominante fortunato delle di-
 strutte glebi, attento ascoltami. Se da
 dardo amoroso ti fù colpito il Cuore,
 condona questo affettuoso ardore, che mi
 stimola à quest' effetto. Consola, o Rè
 de Popoli sotteranti, questo mio amo-
 roso talento, e venendo tutti i mostri di
 abisso obligati a tuoi cenni, fa che quel-
 li rendono domabile quel mostro orren-
 do, che custodisce il Velo di Friso posto
 nell' incantato Castello a voleri del
 Guerriero Giasone. Vscite, ò turie dal
 baratro spauenteuole, con i crini carichi
 di Serpi, venite con celerità a suellarmi
 i sensi del formidabile Plutone. Già
 scuoto l'incantata verga, e percuotendo
 col piede il suolo, vi chiamerò spirti in-
 fernali, e non venite? Così intruttuosa-
 mente v'inuoco? Quai sibili strepitosi
 non lasciano penetrare nella formidabil
 dite, le possenti, & infuriate voci. Di no-

uo sdegnata vi chiamo dalla Sabbia di Cocito, ò poderose turie, qui al mio Soglio vi desidero tutti, ò Tartarei numi, sù sù venite, ò ch'io m'adiro.

Vengono 4. Spiriti, e dopo vn ballo danno l'Anello a Medea, che dopo hauer cantato così dice.

GRatie ti rendo ò regnator dell'ombre eterne, e per fauore così grande, tutta mi ti consacro, giubila, ò mio cuore, consolati anima mia, e dentro il proprio cuore, regni in eterno sol Dama d'Amore,

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Isifile sola.

Sono funesti esempi le mie sciagure, alla carriera delle mie speranze ferue di stimolo il timore, di freno la desperatione. Quanto più s'auanza il desiderio, tanto più s'aresta l'affetto. Le felicità stano neghitose, & i tormenti pur trop-

troppo m'inquietano l'anima. Piccariglio, che fù l'anuntio della mia speranza, con la lunghezza del suo ritorno da me la disgiunge. Quelle piante, che per mio bene mi significò impenate, hora le scorgo legate per mio male da ceppi di dimora. S'ei non ritorna in breue s'accresce il mio tormento. Ah che dispero, mi adoloro, mi consumo. Mà sento, che la potenza del sono come pietosa cerca di dar riposo per qualche spatio di tempo a queste membra trauagliate. Sopra di queste herbete smeraldi delle Campagne, pompe di Primavera, all'ombra di questo alloro mi polo, pregando la fortuna a porger tregua per qualche tempo al mio dolore.

SCENA SECONDA.

Piccariglio Liberato.

Mivien pur concesso dalla fortuna di toccarti di nuouo, ò Lido, e di baciarti ò Terra. Hora sì, che più non temo nè d'Austro furioso, nè di guerra procellosa. Vi riuerisco onde poco amiche, a voi mi raccomando ò Venti, e tu ò buon Vecchio nettuno ti dico addio, stà sano, amici come prima, mà però da lontano. Mai più vuo posar il piede sopra suolo ch'ondeggi, in Regno instabile, ne in casa, che galeggi. Ma di già è tempo chio mi lasci riuedere da Isifile già, che qui son ritornato. Di facile trouerolla

nella Capanna. Mà oimè, che vedo non è questa Isifile mia Signora? certo che sì, chi trionfò de suoi sentimenti? la morte, è il sonno? Se tù il sonno ardirò auicinar mi, ma se la morte, paurosa m'arresto. En non temer Piccariglio, accostati sicuro, i morti di questa sorte mai non arecano spauento. *Quì se tocca.*

Sento, che il cuore gli palpita nel seno, respira, mà con affanno, e certo vien combattuta vicendevolmente da Amore, e da Sdegno. Gran potenza delle donne, ancorche adormentate, svegliano chi li stà vicino.

Isif. (Sognando) Tù parti, oh Dio!

Pic. Nò, ch'io son quì mia Signora.

Isif. Da me?

Pic. Da voi sì.

Isif. Mi lascierai?

Pic. O questo nò.

Isif. Se tù mi lasci, io moro.

Pic. Non temete, che io v'adoro.

Isif. Accostati, io te ne prego.

Pic. Volontieri, mà se io vi baciassi.

Isif. Oh quanto goderei.

Pic. Come mi tenta.

Isif. Tù torni al Mare, eh nò fermati!

Pic. Certo, che la Naue stà per partire, che il marinaio hà fatto vella.

Isif. E l'honor mio.

Pic. Sà il Ciel oue si troua.

Isif. Tratienti meco, te ne supplico.

Pic. Tornò ad aquetarsi, benche adormentata, i sensi afflitti si risvegliano. Si lagna, si con-

si conforta sognando, e con chiaro discorso manifesta le sue vergogne. Mà se sognando m'alletò al baciarla, farei pazzo a non stabilir l'effetto. S'io la bacio impertinente mi dimostro, s'io non la baccio farò dall'occasione tenuto per balordo. Che farò? Si voglio baciarla, in ristretto il bacio non lascia orma di se stesso, egli proua trà le labbra il terebro, e si ritolue in nulla; E poi sò, che costei non è fanciulla.

Quì vuol baciarla, Isifile si alza.

Isif. Doue, doue vai, è Tiranno.

Pic. Buona notte, e buon anno, hor ch'hò baciato stò bene.

Isif. Mira, è infido, che per te mi consumo.

Pic. Il bacio è andato in fumo, come son sfortunato. Signora non raultate il vostro fedel Piccariglio? quello, che per apportarui conforto scorre tutta l'Isola d'Ibero, & entrato in Colco penetrò nelle del vostro spolo.

Isif. Piccariglio, che portie dimmi, che fà Gialone? è viuo, o è morto? mi auisa, che io l'attendi, o pur mi comanda il partire? vuole, che a lui me ne vadi, o pure, che io resti a tormenti? Rispondimi, e fedele, o pur incostante? mi serba fede, o mi tradisce? mi disprezza, o pur m'adora? vuol, ch'io viua, o pur, ch'io mora? di presto?

Pic. Cì vorrebbe vna mandria di Dottori, per rispondere a tante interrogationi. Signora, presto la sbrigo. Gialone più non vi ama.

Isif. (Saldo mio cuore) parlasti con Giasone?
 Pic. Nò Signora, perch'ei non tiene vdienna.
 Parlati con Basso suo confidente, e mi accertò che non così tosto Giasone arriuò in Colco, che diuenuto amante di bellezza incognita, quella possiede frà l'ombra, non curando più il Sole del vostro volto. Mi soggiunse di più, che Giasone non cura grandezze, sprezza i trionfi, e ch'ogn'altra cosa detesta, fuori che questa, non conosciuta beltade. Hò però inteso, che in questo giorno vuol Giasone entrar nel periglioso Ciméto per l'acquisto del Velo d'Oro, e che rimanendo vincitore, vuole a persuasioni d'Ercole ritornare al Patrio Lido. Da qui conuien, che passi la Naue d'Argo, e di facile per ritucilarla, prenderci porto quiui. Io mi do a credere, che gli potrete parlare, chi sà, che mosso da deuota pietà non ritorni a voi, e vi consoli.

Isif. Hai più, che dirmi?

Pic. Questi intesi, e non più.

Isif. E mi tradisce?

Pic. Così vi fosse fedele.

Isif. Vatenne alla Capanna.

Pic. Parto per vbidirui, sperate, nò disperate.

SCENA TERZA.

Isif. le sola.

E Che posso sperare, mentre l'anima mia
 tocombe sotto il peso d'infiniti trauagli.
 Ma se qui giunge il traditore, il perfido,

fido, chi sà, che rimirando questo mio volto, da lui più volte nomato Paradiso de suoi affetti, vinto dalle ragioni, non ritornasse a quella sfera, acclamata da lui riceuto del suo fortunato ardore. Mò, che dico, oh speranze infelici, ancor mi lusingate, ancor io spero sì; mà ruine; che portentosi flagelli, che mostruosi martiri, che graui affanni, che nella maggior violenza, serbandomi in vita, mi constitute esemplare di lagrimosa spettacoli, d'infelicità troppo spietato, mà che vaneggio, a che penso, forse alla tradita fede, alle violate leggi, al lacerato honore; alla misera vita, che mi auanza. Nò, nò pensa, che sei Regina, ricordati, che sei poderosa, laua con l'altrui sangue il tuo macchiato honore, dà morte al perfido, per dar vita alla tua fama. Sì sì, mora l'infido, s'uccida il traditore, e seco perisca l'vlturatrice: d'ogni mio bene. Serui, amici, oue siete, via presto si lasci ogni indugio, si apprestino le nauis, si preparin le vele, sferzini i suoi destrieri il rector della luce, ch'io sopra l'ali del desiderio m' inuio auidia di vendetta verso il suolo inimico. Già fendo le spume del Mare; formo dell'onda un Solco,

Mora il perfido mora, a Colco, a Colco.

SCENA QUARTA.

Castello.

Medea, Giasone, e Delfa.

Med. **Q** Velli o mio Giasone, è l'incantato Castello. Io qui ti porgo questo cerchio fatale, in cui sta ristretto vn solletto guerriero, parziale delle tue gioie, prendi, con questo adornati la sinistra mano. Rimanti accompagnato dalla fortuna, ch'io parto solo col corpo, affronta, ch'io t'auguro vittorie, pugna ch'io t'imploro forza, atterra che immortale ti desidero, e vincendo come spero, ritorna trionfante a chi t'adora.

Gias. Oh Dio, e così tosto mi lasciate?

Med. Sì, mà per breue tempo, o mia vita.

Gias. Sperando in voi, consolato rimango.

Med. Glorioso t'attendo.

Gias. Pugnando sotto gli auspicij vostri, mi reputi trionfante.

Med. Tutto si deue al tuo merito.

Gias. Mia offequata deità vi riuerisco.

Med. Idolo adorato, io mi t'inchino.

Gias. M'accingo alla pugna.

Med. A ristorarti in questo sen t'attendo.

Gias. Questa speranza mi rincora.

Med. L'istessa mi rende lieta.

Gias. Oh affetto incomparabile.

Med. Rimango in te, benchè da te mi parta.

Gias. Et io con voi men vengo, benchè qui resti.

Med.

Med. Addio mia vita.

Gias. Mia vita addio.

Delfa. A così dolci accenti tutta mi son commossa, seguo la mia Padrona.

SCENA QUINTA.

Giasone solo.

Q Val nuouo vigore in vn momento mi è sopraggiunto, ch'angusto ricetto è questo cuore per riceuerlo, qual inusitato valore, aualora lo spirito mio? qual impareggiabile ardore mi stimola al Cimento, all'ardire. Ben comprendo, che dalla mia adorata Medea deriuano questi effetti. All'armi, alla pugna, al Trionfo, alla gloria, gli Argonauti guerrieri, au di di Vittorie, girandosi intorno a questo recinto, attendono l'esito della fiera Tenzone. Ecco, che all'impresa mi accingo, inuocando il nome di Medea, della mia Dea. Oh dell'orido cerchio, oh del prodigioso laberinto mostri custodi, udite del Tesalo Giasone, le voci animate dal Corraggio. Spalacate queste ferree Porte, & il varco apritemi al Trionfo douuto alla mia animosità, è ch'io le atterro, e sotterro in vno la vostra frengolata ferezza. Sù, che si tarda, al Cimento v'invito, uscite a gli assalti, ouero pacifici cedete al mio valore quel Velo, che custodite mio vero frosco. I vostri orridi aspetti nulla mi intemoriscono. Venite pure all'armi,

Che nulla io temo, e m'affligono i Carmi.

Qui

Qui si apre in mezzo, e comparisce il Toro.

Ecco, che si apre l'ostello ruggiadolo, ecco, che sbuffante mi si affaccia vn'orgogliolo cornuto, e percotendo il ferrato suolo col piede, mi sfida a duello. Per hora itia neghitosa la spada, essendo il tempo d'adoperar la forza.

Vuol entrar gettando la Spada.

OH come fieramente mi contenda l'ingresso, fuori si spinge, e sù le Corne fonda la sua speranza. Tanto m'aggirerò fin che mi riesca l'afferarlo. Si si, di già l'afferro, e fuori della dura ceruice gli fuello il mostruoso potere. Nel tuo riuerito nome, ò Medea prendo il nemico, e di nuouo armando il ferro, impugnando la destra, armao di furore, d'ordine il cuore, nell'oscuro seraglio già mi auento, e mi scaglio.

SCENA SESTA.

Medea, e Delfa, vedendo entrar Giasone.

Med. **O**H Dio, oue ti porti, ò mio caro Giasone, a qual periglio ti poni, ò Sposo adorato,

Delfa. E di che temete.

Med. Temo della sua vita, e in conseguenza dell'honor mio.

Delfa. Della sua vita temete, e non vi souiene qual virtude racchiuda il magico cerchio, che a lui donasti. Figlia scacciate il u-

il timore, che certo tornerà vittorioso Giasone, e voi parimente tornarete a i diletti. Così potessi far io.

Med. Non niego ò Balia, che il valore dell'arte mia non sia di gran potere. Ma pure nel mio core, vi si anida timor, e gelosia.

Delfa. Qual geloso pensiero vi può assalire. Vi uetorse là dentro qualche aspetto leggiadro. Sapete pure, che solo d'orridi sembianti è ripieno quel loco. Eh figlia credete à me, che l'huomo non ama i mostri, à gran fatica gradisce bella donna, che il preghi, e quante pouere meschine se ne stano digiuno, & io son vno di quelle. Mà mirate ò signora, che gli Argonauti guerrieri offeruano logni vostro motiuo. Deh partiamo vi prego.

Med. Voglio attender il fine.

Delfa. Voi apportarete non poco sospetto a chi offerua.

Med. E di che.

Delfa. Del vostro honore.

Med. Non può dar sospetto vna Sposa, che attenda il Marito.

Delf. Sì, se a tutti fossero noti questi vostri secreti sponsali.

Med. A me batta, che sia in saluo l'istesso honore.

Delfa. E poc'anzi temeti così forte.

Med. Temeuo della sua vita.

Delfa. E tanto l'amate?

Med. L'adoro per non oltraggiar il suo merito.

Delfa. In vero il merito di Giasone partecipa
del

Med.

A T T O

Med. Come tale l'amo, e l'ossequio.
 Delfa. Deh perche non son io giouine!

Med. E che faresti?

Delfa. (Anch'io la tentarei) non posso parlare.

Med. Parla, che volentieri t'ascolto.

Delfa. Vorei amar anch'io, e allora farei di quelle cose, che fanno delle altre.

Med. E chi è l'amato da te?

Delfa. Vno chesà, e può consolar chi ama.
 Oh Dio!

Med. Tacci, che ritorna il mio bene.

Delfa. Ercole, venendo a questa volta, certo ancor lui l'hà veduto. Giasone porta il Velo d'Oro, la vittoria è certa.

SCENA SETTIMA.

*Giasone col Velo d'Oro, Ercole, & Argonauti,
 Medea, e Delfa.*

Med. Sei ferito mio bene?

Gias. **S** Nè mia vita, proetto dal vostro la-
 pere, e potere, venni, viddi, e vinsi, ed
 ecco la preda bramata.

Med. Fortunata Vittoria.

Gias. Grata per esser vostra.

Med. Euento sospirato.

Gias. Caro per possederui.

Erco. Cessino questi detti, prodotti da vn'af-
 fetto disertoso. Inuito Giasone quant'
 io goda del conquistato Velo, lo confide-
 ri chi è capace della fedeltà d'vn Erco-
 le. Mà scorgendo, che vn tumulto po-
 polare, inuidioso del fortunato, aquitto,
 non vole, che altrove tu porti questo ri-
 guar-

SECONDO.

41

guardeuole Tesoro, e si armano a tuoi
 danni t'impongo la partenza, se non
 vuoi, che la buona fortuna, per sempre
 va te s'allontani. Se saggio sei affretta
 il partire, fuggi il vicino periglio, torna
 oue sono ossequiati i tuoi comandi, la-
 scia questo Clima in ristretto danoso, e
 colà doue ti attende il tuo affetuoso Pa-
 dre, portati Trionfante.

Gias. Questo tuo consiglio, è Ercole, come
 giusto l'accetto, e risoluo. Qui vicino vi
 è il Lido, il tutto è pronto per la parten-
 za, non si tardi l'effetto. Il vento è loaz-
 ue, alla naue, alla naue.

Med. Giasone.

Gias. Medea, io parto.

Qui vien Truffaldino ascoltare.

Med. Per doue?

Gias. Per Corinto.

Med. Ti vo' seguire.

Gias. E i nostri figli?

Med. Son custoditi.

Gias. Che dirà il Genitore?

Med. Son con lo Sposo.

Gias. La Patria?

Med. Non vi penso.

Gias. Il Regno?

Med. Non lo curo.

Gias. I Vassalli?

Med. Non gli apprezze.

Gias. Le grandezze?

Med. Le detesto.

Gias. Il foglio?

Med. Non lo stimo.

Gias.

Gias. Io Scetro
 Med. L'abborisco.
 Gias. Le fortune?
 Med. Son in te.
 Gias. Il vostro contento?
 Med. Solo Giasone.
 Gias. Volete seguirmi?
 Med. Sino alla Morte.
 Gias. Cara mi siete, ma!
 Med. Ma che?
 Gias. Alla Patria vi voglio?
 Med. Il tuo seno è mia patria, e mio cielo.
 Gias. Eh mio Tesoro!
 Med. S'io non ti seguo io moro.
 Gias. Viuete, partiamo, e godiamo.
 Med. Amata partenza.
 Gias. Compagna gradita.
 Med. Caro sposo.
 Gias. Adorata Regina.
 Med. Tua serua io mi dichiaro!
 Gias. Mia dominatrice vi acclamo.
 Med. Fortuna, non voglio di più.
 Gias. Amore mi basta così.
 Erc. Che affetti diffettosi.
 Delsa. Che incitamenti libidinosi.

S C E N A O T T A V A.

Truffaldino solo.

CHe amori infami, Povero Egeo, sfortunato Padrone, creder a Donne. Il Ciel ne liberi vn castrone, che sia moribondo. Sello diabolico, e nemico dell'huomo, s'vn vero amante brama corrispondenza da

da voi, se non l'ottiene s'affanna, e sprezza ogni comodo. Se gli vien concesso non può fuggir col tempo l'ospitale. Per epilogare il nome di donna si dica danno della carne humana. Ma doue trouerò il mio sfortunato Padrone, per auisarlo del tutto. Se giro di quà temo di non incontrarlo, andrò da quest'altra parte. Ma di quà facilmente lo trouerò, di quà, di là, di quà. Ma eccolo che viene.

S C E N A N O N A.

Egeo, e Truffaldino.

Truf. **O** Signore.
 Egeo. Mi chiami?
 Truf. Signor sì.
 Egeo. Che vuoi?
 Truf. Parlarui.
 Egeo. Di che?
 Truf. Di fuga, di assassinamenti!
 Egeo. Chi fugge? chi vien assassinato?
 Truf. Medea è la fuggitiua, l'assassinato
 te voi.
 Egeo. Oh Dio, e con chi fugge.
 Truf. Con
 Egeo. Con chi?
 Truf. Non me lo ricordo.
 Egeo. Dillo, è ch'io t'uccido.
 Truf. Con vn tal nome.
 Egeo. Vuoi forse dir Giasone?
 Truf. Lo dicesti è lui.
 Egeo. E doue vano?

Truf.

Truf. O questo non mi souiene.

Egeo. Pure? ò non hai similitudine, che ti souenga?

Truf. Comincia, co co cotturni, che sò io.

Egeo. Forfi per Coimbra?

Truf. Oibò.

Egeo. Per Cossandro?

Truf. Ne questo meno.

Egeo. Per Coralto.

Truf. Peggio.

Egeo. Per doue dunque?

Truf. Per Caminto.

Egeo. Voi dir per Corinto.

Truf. Lodato il Cielo, ve lo ricordate pur vna volta, che diauol di memoria hauete.

Egeo. Per Corinto eh? Ai che ogni dilatione è preiudiciale alla mia vita. Il viuer lontano da Medea, ben che sprezzato, farebbe vn respirar senz'anima per miracolo del tormento. Il non vendicarmi col riuale, farebbe vn'elporre questo core per bersaglio a più spietati dolori, s'abborisca l'induggio, s'ami la diligenza, si voli al porto, sia pronto l'imbarco, si segua la crudele, si abbatte l'vsurpatore, si risolua da disperato, si ruini il Mondo tutto.

Truf. Perdonatemi Signore, io non posso seguirui.

Egeo. La cagione?

Truf. Son homo sodo, e voglio star ancor sul sodo.

Egeo. Come farebbe a dire.

Truf. Non vi è cosa più soda della terra, che
mai

mai si moue, & io non voglio abbandonarla.

Egeo. Non è tempo di scherzi, seguimi, che per l'istabile elemento pretendo stabilir le mie vendette.

Truf. Sig. il viaggio è lungo, e pericoloso.

Egeo. Viua Dio, ch'io la seguirò sin nell'inferno, là doue la crudeltà la chiama.

Truf. O questo è peggio, che amare. Questa è la volta ch'io vado a seruire a casa del Diauolo. Signore, se andate all'Inferno, come siete alla Porta, mi protesto, che io piglio licenza da voi.

Egeo. Vientene pure, che l'istesso inferno si renderà pietoso a miei giusti sentimèti.

Truf. Non parlo, vi seguo, ma tremo.

S C E N A X.

Piccariglio.

LA mia aggitata Regina, benchè s'oscuri il Sole, e s'adiri il Mare à giurato, auida di vendetta, d'imbarcarsi per Colco. Pretende col Sangue di Giasone tingere quella Marina, acciò con stille sanguinee, si formino sul soglio di quest'onde caratteri funesti, che manifestano il giusto castigo, che sà dare vn' offesa Regina, ad vn infedele Cauallero. O là nauiganti. Nocchieri, vi è alcun Vassello per Colco,

Truffaldino, e Piccariglio.

Truffaldino grida di dentro il Mare.

Aluto, soccorso, vna Corda, vn legno, vna Scala, Soccorso, aiuto dico.

Pic. Che voce dolente mi ferisce l'orecchio?

Truf. Così m'assassinate onde crudele? aiuto.

Pic. La voce si rinforza; Mà ecco vn Nuotatore, che se ne viene a Terra.

Truffaldino esce dal Mare, gettando acqua dalla bocca.

Truf. Son morto, ohimè meschino.

Pic. Mosso da pietà voglio soccorrerlo; di, chi sei.

Truf. Non vedi chi sono? son vn' auanzo di pesci, vn'ombra di Truffaldino.

Pic. Truffaldino sei tu, guardami, non mi conosci?

Truf. Che sei? vn Delfino?

Pic. Apri gl'occhi, e vedrai che son tuo amico.

Truf. Come posso aprirli, se poc' anzi mi furono magnati da vn Tonno. Mà fermati, che si staccano le palpebre. Piccariglio.

Pic. Son io, e qui mi trouo per tua fortuna. Mà come in questo loco?

Truf. Te lo dirò s'io posso. Tù sai, che io son seruo del Rè d'Atene, questo amaua bestialmente la Regina Medea; vn tempo da questa gli fu concesso quello, che tù mi puoi intendere. S'auanzorno gli amori lieto godeua Egeo, si muta di pensiero la Dama, con altro si trastulla, il mio

il mio Padrone la prega di costanza, ella lo sprezza, Giasone è l'amato, questi entra nell'incantato Castello, n'elce Trionfante, vuol partirsi col Velo d'oro, Medea lo vuol seguire, io in disparte ascolto il tutto, n'auiso il Padrone, questi per seguirla s'imbarca, io pure con lui m'imbarco, s'oscura il Cielo, soffiano i venti, s'increspano l'onde, vien combattuto il legno, tosto si strange, Egeo si somerge, io a nuoto quì giungo, tù mi vedi, io ti conosco, mi chiedi il soccorso, eccoti narato il mio male.

Pic. Strano caso al certo. Mà ringrazia il Cielo, che non sei morto.

Truf. Pur troppo son morto, anzi ti prego a darmi sepoltura, e sopra di essa porui questo Epitaffio.

Piangete homini e Donne

L'infelice, che questa tomba asconde

Era Buffone, e pur al fondo andone,

E doppo letto vna disgratia tanta,

Direte a l'alma mia trenta, e quaranta.

Pic. Bel pensiero in vero, mà dimmi amico, la Naue d'argo se n'andò?

Truf. Pur troppo per me, e per il mio Padrone.

Pic. Medea è con Giasone.

Truf. La putana è col Bertone.

Pic. Fermati, che s'io non m'inganno, da vicino si scuopre la naue, ò come i venti l'affrettano a questo lido. Quì al sicuro prenderàno porto. Io veloce men vado ad auisar Isifile. Tù amico vien meco, che per ristorarti ti darò, e foco, e panni.

Truf.

Truf. Ti amarò da fratello, ma sentimi in gratia il polso, che parmi di hauer la febre.

Pic. Da quando in quà hanno la febre i morti?

Truf. Son vn morto amalato, oimè, oimè.

Pic. Che ti senti?

Truf. Che spauento, che pena,

Pic. Di che?

Teuf. Sento guizzarmi in panza vna balena.

S C E N A XII.

Barca con Marinari, doue vi è dentro Giasone, Medea, Ercole, Besso, & altri, che sbarcano.

Gias. **S** Cendete, ò mia cara Medea, e qui sin tanto, che cessano i rigori di adirata fortuna, possiamoci, e ritiramoci.

Med. Non publicare, ò mio benè per nemica la fortuna, posciache in loco non molto longi da Colco, ella ci concede al dispetto d'Austro furioso il prender porto.

Gias. Non può questa cieca Dea tiranneggiarmi, per non opporsi a voleri d'vna Deità cortese, qual siete voi.

Med. Mi confesso tale, hauendo riceuuto l'infinito da te, ò mio Nume.

Ercole. Gran Giasone, ti ricordo, che col tuo valore hai tarpate le penne al tempo per scriuere i tuoi fatti Egreggi nel tempo dell'immortalità. Ti vorrei affettuoso, ma non effeminato, e ciò per non veder vacillante la tua fama gloriosa.

Gias. Chi ama vna Medea, & è riamato, la gloria se gli giura indiuisibile cōpagna.

Med.

Med. Tacci mia vita, fà intendere a Ercole, che vn verace affetto sà persuadere gli Ercoli stessi a depor la Claua, per adoprar la Conochia.

Ercole. (Mi teri sul viuo) Orsù rimanete felici, e voi seguitemi, ò Soldati, che qui nell'e vicine campagne drizaremo le tende, sin tanto che propitia fortuna ci promette di nuouo l'imbarco.

S C E N A XIII.

Giasone, e Medea.

Gias. **O** Pur ragione s'io v'adoro, ò bella,

Med. **O** pur fortuna d'esser tua, ò caro.

S C E N A XIV.

Piccariglio tira Giasone in disparte, e Medea.

Pic. **D** Eh Signor, per pietà vditemi.

Gias. Che vuoi?

Pic. La dolente Isifile.

Gias. Si si, t'hò inteso, vatene.

Pic. Per me vi prego ad ascoltarla.

Gias. Vi sarà tempo, partiti.

Pic. Per questo effetto ella sen viene a questa volta.

Gias. Non più dimora, vatene a lei, e di che più non s'inoltri.

Pic. Signore, se non volete la morte d'vn innocente, vditela per gratia.

Gias. Allontanati dico, ò che io ti uccido.

Pic. Son contento, pur che l'ascoltate.

Med. Giasone, che dice colui, che desidera?

Pic. Desidera Signora

Gias. Tacci indegno.

Il Gias.

C

Med.

Med. Parla, che brami?

Gias. Come forastiero, mi chiedeva il sentiero, che conduce alla foce.

Med. Gli sia insegnato, e poi si parta.

Pic. E Signora non è così.

Gias. Sì si t'hò inteso, tu voi andar al porto.

Pic. Dico di no, la mia

Gias. Chiudi la bocca, andiamo, o mia cara.

Med. La curiosità unita alla Gelosia, non poco m'insospettiscono; sciorò quest'enigma. Parla meco, che cerchi?

Gias. Nulla, nulla.

Med. Gli effetti di Giasone più m'inuogliono alla certezza del dubbio. Lascia o Giasone, che costui risponda alle mie interrogazioni.

Gias. (Oh Dio, son ruuinato.)

Med. Dimmi tu, che vuoi? che cerchi?

Pic. Che Giasone si compiaccia d'ascoltare una Dama.

Med. Giasone, tu non deui reggere gratia così giusta, se non voi riceuer nome di discortese.

Gias. Poco rilieua l'ascoltarla.

Med. Non importa. Per non offendere la tua generosità, sei tenuto ad vnirla. Vattene pur tu per la Dama, che Giasone è sempre disposto a far favori.

Pic. Lodato il Cielo, vado volando.

Gias. Siate pur curiosa, o mia bella.

Med. Son donna; Mà dimmi, chi è costei, che inuia messaggiero così frettoloso.

Gias. (Hora è tempo di mentire) è una Dama, ch'io viddi in Senno nel passare, che

io

io feci per venir a Colco. Questa, curiosa di parlare a forastieri, vedendoli a se gli chiama, ouero a quelli si porta stimolata da vna mente poco saggia.

Med. E qual sorte di follia l'inuolò al senno?

Gias. Questa, che di procurar il saper i costumi d'ogni straniero, & in particolare de monarchi del secolo, & applicando in ciò la mente, vò machinando, credendo, che i casi altrui siano appropriati a lei, e così ride, e piange conforme porta l'accidente per il quale vò delirando.

Med. Gratiosa follia in vero, anzi leggiadro pensiero.

Gias. Mà eccola, che a noi sen viene (hora è tempo d'aiuto, o fortuna.)

Med. Verso di te s'auanza.

Gias. Attēdete pure o Medea discorsi inusitati.

S C E N A X V.

Isifile, Giasone, e Medea.

Isif. **E**cco l'incoftante Giasone, quest'occasione di parlarli, porge al mio cuore aura di qualche speranza. Nella serenità di quel volto, parmi di scorgere lo scampo di quel naufraggio preparatomi dalla disperatione nel proceloso Mare d'amore, ma oh Dio, qual importuna nube ottenebra il Sole del mio contento? ecco l'amante non di me, ma della mia riuale a lui unita. Spiriti non mi abbandonate, amor porgimi aita; simuliamo lo sdegno.

Med. Si turbò la delirante nel vedermi.

C 2

Gias.

Gias. Le sue mal agiustate parole, e scomposte azioni vi autenticarano, o cara, quanto vi dissi.

Isif. Mira o Tiranno, raffigura, o crudele nella languidezza di questo mio volto i funerali della tua fellonia al defonto honore di troppo crudele dama. Le ceneri di questo viso, mescolate con l'acque delle mie lacrime diuenute combustibili hanno fatto vna mole d'affanni, nella cui superficie si leggono a caratteri registrati della compassione, la tirannia d'un Empio. Quella bocca spergiura alle di cui lusinghe restò captiuo vn arbitrio Regge, alle di cui aure ispiranti s'aggraua la ruota de voleri d'un imperante, quella dovrebbe al presente fatta tromba veritiera, publicar la mia fede, & il tuo tradimento. Ma che dico, troppo mi tralporta la gelosia, & il furore. Torna o mio caro Giasone nel seno di colei, che t'adora, lascia di adulterare con disdiceuoli amplossi i nostri ragioneuoli sponsali, e fatto artefice pietolo, fabrica a pro d'vna moglie costante l'Idolo della fedeltà, & a quello vnitamente sacrificiamo i nostri voleri, & i nostri affetti.

Med. Che brutto principio di pazzia.

Gias. Mostrero di secondar il suo humore, e così scorderete, o Medea, i pensieri d'vna pazzia felice. Bellissima Dama, ecco il vostro Giasone, che pentito a voi ricorre per riceuere da voi quel perdono, che puo felicitare vn cuore, sin hora po-

co capace d'un vero conforto. Eccomi vostro o bella, fatteui conoscere per tipo di generosità con l'accettarmi fra le vostre braccia.

Isif. Care voci, adorati accenti. Non solo vi perdono o amato Giasone, ma vi absentisco, o Signore della mia volontà, e di tutta me stessa. Lasciate dunque, o caro, questa lasciua, e portandoci alla mia Reggia, iui godiamo i diletti d'amore, e le fortune del dominio.

Med. Questa è vna pazzia curiosa, e lufuriosa? Ah Signora, ditemi, amate voi Giasone?

Isif. Più, che l'anima istessa.

Med. Egli vi corrispose?

Isif. Mostrò d'adorarmi.

Med. Con le interrogationi, che io farò a costei, scoprirò se i suoi sentimenti sono soggetti all'infamia.

Gias. Che dite o cara Medea, costei non delira a merauiglia?

Med. Certo, che si, ma voglio esaminarla di nuouo.

Gias. E no Signora, che si puol far dimeno. Già a bastanza intendesti.

Med. La curiosità non è per anche contenta. Ditemi Signora, l'amore fra voi e Giasone, s'inoltrò molto.

Isif. (Oh Dio) tanto, che giunse al letto.

Gias. Sentite, come vaneggia l'imprudente, sopra amori lasciui.

Med. In apparenza, la tua bocca, o Giasone, mi descriue pazzie, ma in essenza strato, che ogni detto di costei sia vn'estrato di

verità infallibile. Alla fine vi fu concesso di goderui con Giasone, eh?

Isif. L'istesso ve lo dichì.

Med. Che rispondi Giasone?

Gias. Rispondo, che prouai contento non ordinario, intendo però quello, che con voi gustai, o cara Medea.

Isif. Oh Dio, che più non posso celare nel ristretto del seno, quello, che non ha potuto occultare questo mio ventre, rimasi grauida di Giasone.

Gias. Ne sentirete delle più belle.

Med. E partoristi?

Isif. E me lo dimandate?

Med. Bramosa di saper il tutto, ve lo ricerco.

Isif. In quel solo parto due Gemelli diedi alla luce.

Med. Et hora, che pensate di fare?

Isif. Di seguir il mio sposo, di star vnita al mio bene.

Med. E lasciate il suol natio?

Isif. Per seguir lui lasciai la Patria, e con la Patria il Regno.

Med. Regno; hora si ch'io la credo pazza.

Gias. Hora si ch'io respiro. Già vi dissi, o bella, ch'ella è vn ristretto di pazzia.

Med. Dunque siete Regina eh.

Isif. Tale io nacqui.

Med. E' pazza per mia fè.

Gias. Ti ringratio fortuna. Godo in estremo Medea, che mi conosciate per veridico, e Regina per certo.

In questa Scena si auerta, che Medea sia à mano dirita.

Med.

Med. Mi perdoni V.M. se non la conoscendo, non essercitai la riuerenza douuta ponendola nel suo posto V.M. passi di qua.

Isif. Se per scherzo mi honorate. Giuro il Cielo, faroui conoscere, ch'io nacqui Regina, e da qua l'Oriente oue trasse il Natale il Sole della mia grandezza; rimane illustrato il foglio di Lenno. E noto all'vniuerso, che Toante mio Genitore, strinse con la destra lo Scetro di sì bel Regno. Se pueri panni mi coprono, non possono questi auilire la grandezza de miei natali, e si come sotto Reali adobbi, alcuna volta si racchiudono rustici personaggi, così sotto ruuide spoglie stanno tal'ora celati capi Reali. Tù, tù, è adorato Giasone, come capace di questa verità ch'io dico, attesta a costei quale io mi sia, acciò pentita dell'errore ritituisca la fama, a chi dalla fama viene acclamata per Regina, e costante. E poscia lasciando questa troppo ardua, vientene con la tua sposa, oue ti attende amore, e fede.

Gias. Sia noto al Mondo, che gli affetti miei a guisa di conca marina vniti a scoglio di fede, non può onda impetuosa, e vorace da quello di sanarli. Sono eguali al Monte Olimpo, la di cui altezza non è sottoposta ad errore alcuno. Vane, prendi il camino, che il piede seguendo l'orme tue, porterà il cuore in grembo al diletto (parlo parlo per tè o mia Medea.

Isif. La tua presenza da me tanto sospirata, non

C 4

per-

permette l'allontanarmi vn sol momento da te. Disgiunta dal Cielo del tuo volto prouo vn' inferno penoso, partiamo vniti ò caro, acciò che vn sol valore, & vn sol moto dia refrigerio a due sposi fedeli.

Med. Fermatevi, ò suprema Regina, siete troppo affettuosa, credei fin hora, che fostero deliri, mà scorgendo, che parlate sul sodo, vi auertisco non esser bene il preiudicare il terzo.

Isif. Che preiudicij vai tù sognando, ò pazza femina? allontanati dal mio bene disonestà, temeraria, Villana.

Med. Buona per mia fè. Voi anticipate l'ingiurie accioche giustamente non cadino sopra di voi, il pensiero però nò è da pazza.

Isif. S'io dissuado da tuoi amplessi Giasone, lo faccio per diltorlo dall' infamia, & vuirlo al douere. Chi ardirà leuarmi il mio bene, non prouerà che male egli è mio sposo, e se per tutto lo brami, deui aquistarlo con l'armi, sfidandoti a cimento mortale.

Med. Così bizzarre? Accetto la disfida, vado per l'armi, quì frà poco ci vedremo, state pronta al coraggio, preparate la spada ch'io vado con Giasone per trionfare nell'amoroso agone.

Isif. Senza di mè non partirà Giasone, e pria che lasciarlo, lascierò questo corpo alle straggi.

Med. Questa è vna temerità troppo fregolata. Vatene ò sciocca, ò ch'io ti rendo miserabile con vn sol comando sdegnato.

Isif.

Isif. Non curo le minaccie, disprezzo i tuoi comandi, detesto la morte per seguir la mia vita.

Gias. O là miei fedeli, tratenete costei, ch'io seguo la mia fortuna, mà non senza confusione. *Soldati vogliono tener Isifile.*

Isif. Indietro canaglia, che non sono valeuoli le vostre forze per tratenere le mie piante Reali, e se i legami dell' Erebo fostero pronti per fermarle, farei conoscere al vostro temerario intento, che non sono bastanti i Giganti per debellar il Cielo.

Soldati partono.

S C E N A XVI.

Isifile sola.

MA ò Dio, perche m'adiro; perche rimprovero gli esecutori d'vn Tirannico Impero; Te stessa rimprovera è condanna, ò fiocca Isifile, che troppo fidasti di chi non sà operare, che per flagello dell'innocenza. Ecco ò troppo credula profanate quelle adorazioni, che per tributo d'anima amante porgeui à colui da te tenuto per nume tutelare dell'amor tuo. Mira, ò inaueduta, che l'hauer sacrificato il tuo cuore ad vna Deità spergiura, non t'hà seruito, che di tormento all'anima. Quell'acceso foco, che doueua dar luce alle tue gioie, qual fumoso vapore ottenebra le tue speranze, quel largo campo di quiete, che ti prometteua la nobiltà de tuoi natali, reso angusto

C

riceto.

ricetto, racchiude la viltà de' tuoi natali, reso angusto ricetto, racchiude la viltà de' tuoi ben nati pensieri, e del tuo riceuere. I pomposi freggi, & abbigliamenti reali cangiati in rustici panni, sono pronostici d'vn infelicissimo fine. Mà che vado ramemorando le grandezze passate, mentre gli accidenti presenti originati da incostanza, senza essemplio m'inuitano ad vna vendetta esemplare, ma tu ò Cielo, a che badi, che con tuoi fulmini non punisci così empia barbarie? Ah t'intendo, ciò fai perche sono così frequenti, e numerosi i delitti, che se tutti fossero da te castigati, in breue rimaresti priuo di aette, & il Mondo scarso d'abitatori. Mà auerti, che il delitto comesso dall'infedel Giasone, lo rende degno bersaglio a tutti i tuoi, fulmini ardenti. Mà che dico. Io, io giustamente adirata punirò il fellone, atterrarò la riuale, se tante punte imprimerò in quei barbari corpi, quanto sono i dolori, che proua il mio misero, e adolorato cuore. Sì si vendicasi tanta offesa, mora, mora Giasone.

E la riuale ancora,

E per lui ben anco Isifile mora.

Fine dell'Atto Secondo.

AT.

59
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Delfa, e Piccariglio.

Delf. **S**empre ti conobi fedele, mà la nostra lingua, diuisione di facile, ti hauerà leuato dalla mente i nostri passati diletti. Ricordati, ò robà cuori, che mi rapisti il mio nel fiore della mia giouentù, e che sempre sei stato l'anima di questo seno, il cuore di questo petto, il netare di queste labbra, & babbo dell'affettuosa Delfa.

Pic. Sempre mi fosti cortese, e perciò sempre come figlia ti hò amata, ne tempi passati prodiga mi fosti di gratie, io lo confesso, perciò mi dichiaro obligato a vostri compiacimenti, quando però non siano disgiunti dalla modestia.

Delfa. Tu non rispondi a proposito, sempre stai sù gli scherzi, ti vorrei più liberale in amore, e manco cirimonista. Mi accorgo, che hai preso la nuoua vianza, ch'è di sodisfar con complimenti, doppo hauer goduto: questa politica al tempo di oggidì è danosa, massime con chi ti ama.

Pic. Mai lasciasti d'esser gentile. Molto hauerai, che dire, se con parole volesti sodisfare alle mie obligazioni. Mà perche vedo, che la vostra bontà si compiace

C 6

d'vn

d'un vero affetto, vi prometto amore eterno, conoscendovi per fedele.

Delfa. Tù mi vuoi fare arabiare con queste tue obligationi, verso di chit'adora. Veniamo vn poco a i gruppi, e questi sciogliendosi, agiustiamo i fili, dimmi, non dicesti d'amarmi.

Pic. Non solo lo dissi, ma sarò osseruante.

Delfa. Non prometesti d'esser mio marito?

Pic. Lo promessi in quel tempo, che Berta non staua otiosa.

Delfa. Che pretendi forse di disobligarti.

Pic. Scorgendo in voi maturità di senno, mi dò a creder, che pensieri libidinosi non albergono nel vostro cuore.

Delfa. Senti, per me non è passato il meriggio, benché mi vedi canuta. Sono passata di poco li quattordici lustri, e mi sento vogliosa come fanciulla di sedici anni.

Pic. Sò, che burlate, l'amore, che vi portai fù grande, e farei sermo di pigliarui, e sodisfarmi se voi

Delfa. Se voi che?

Pic. Se voi non fosti in odio al mondo per la vecchia pratica, che hauete delle cose.

Delfa. A me vecchia, ah mentitore, così mi tratti, apri gli occhi, ò cieco, e mira queste rosate guancie, hora che hai hauuto l'intento tuo, mi beffi. Andrò a Giasone; gridarò fino alle stelle. Li palelerò queste ingiurie, & a forza ti conuerà restituirmi l'onore.

Pic. E per vna sol parola detatami dalla verità, tanto vi sdegnate.

Delfa.

Delfa. E non hò forsi ragione, tù non me la facesti dire, me lo dicesti, e non voi, che m'adiri. Orsù non vuo' più perder tempo, sei conuinto, vado per la giustitia.

Pic. Sentite vi prego cara Delfa.

Delfa. Non tante repliche, ò risolutia sposarmi, ò ch'io volo a farti castigare.

Pic. E farete tanta crudele ò tutta amorosa?

Delfa. E tù fosti sboccato, ò niente amante?

Pic. Pretesi di dire il vero.

Delfa. Mi hai ferita, mi hai morta. Tù sai pure, che chi ingiuria deue esser punito.

Pic. Se non vi placate, mi vedrete morto.

Delfa. Se vuoi placarmi, vogliono esser vezzi.

Pic. (Che vecchia lussuriosa, e maledetta) questo non è loco a proposito per còpiacerti.

Delfa. Eperche?

Pic. Perche potrebbe insospetirsi qualch'vno.

Delfa. Non vi è questo pericolo, e poi quando anco io fossi nella piazza di Colco, non vi guardarei, venendo abbracciata, & accarezzata dal mio sposo.

Pic. Non vi basta per ora vn pegno d'affetto?

Delfa. Mi bastarebbe se fosse veridico.

Pic. Voi maltratate a torto la mia fede.

Delfa. E qual fede? quella, che mi nieghi?

Pic. Quella dico, che vi offeruai.

Delfa. Come sai bene ingannare.

Pic. Come sapete ben innamorare.

Delfa. (Tutta mi comoue costui.)

Pic. Mi pregiarò d'esserui sposo.

Delfa. Certo sarai fortunato.

Pic. E perche?

Delfa. Perche non sarai becco,

Pic.

Pic. La credo, perche gli huomini non sono
Corui affamati.

Delf. E come sono i Corui?

Pic. Auuezzai sol ad assaggiar carogne.

SCENA SECONDA.

Delfa, & Ercole.

Delf. **C**osì mi tratti, così mi lasci, così si
sprezza vn' inuecchiato affetto
nato in questo seno vero nido d'amore,
vanne pure, ò perfido, che doppo l'auer-
ti giunto con lo sdegno, per rouinarti,
farò, ch'altro più fortunato s'impollesca
di queste mie bellezze da te non meri-
tate. Se io non mi vendico possa perde-
re il desiderio d'amare, che farebbe la
ruina di molti, che mi pretendono per
morosa; a mè carogna? basta, ò detto, e
voglio vendicarmi.

Erc. O cari pensieri d'amore, quanto sete da-
nosi. Giasone inalzato dalla vittoria vo-
lontariamente precipita ne sensuali ap-
petiti, e quella gloria, che dourebbe es-
ser nudrita di prudenza per eternarsi nel-
la memoria de Posterì, fa che si pasca di
amorosi trattenimenti, per cader di re-
pente nelle braccia à l'oblio.

Delf. Molte volte viddi costui con Giasone,
egli è suo confidente, e le sue maniere
meritano amore. Più volte affettuosamente
mi rommi, chi sà, che inuaghito
di queste fatezze non conosciute dal per-
fido Piccariglio, non arda per amor mio,

ora

ora è tempo di preualersi dell'occasione,
è necessario l'amar vno per vendicarsi
dell'altro. Signor Ercole.

Erc. Vi felicitì il Ciel gratiosissima Delfa.

Delfa. Gratiosa mi chiama, son a buon por-
to, costui spafima per mè.

Erc. In che posso seruirui, ò meriteuole di
qual si voglia affetto.

Delf. Come discorre bene, poc' anzi mi chia-
mò gratiosissima, & io altro non deside-
ro, che di farmi conoscere per liberale.

Erc. So, che le vostre pari nelle liberalità,
pronano quel contento, che ritrose non
le guastarebbono.

Delf. Così deue far, chi vuol collocar sicuro i
suoi affetti persona, che sappi rimanere,
e risolvere.

Erc. Questa Vecchia lussuriola, per quanto ò
inteso si patce solo di libidinosi pensieri,
le sue voci mi accertano di vna volontà
abomineuole, verso di mè, tuttauia vo-
glio secondare i suo pazzi talenti.

Delf. Mi si vorebbe palesar amante, mà non
osa; mi duole a vederlo penare, spera,
spera mio cuore, che nouello amator ti
dona amore.

Erc. Bella Delfa, godrei in eccesso s'io cono-
scesci, che da voi fossero graditi gli af-
fetti miei.

Delf. Non fui mai auara nel dispensar gratie:
a chi sà conoscere il mio merito, & ami-
care le mie prerogatiue.

Erc. Io vi miro, e vi amiro con stupore, scor-
gendo, che il tempo vi è parziale, non

vo-

lendo distrugger vna merauiglia dell'
humana natura, qual sete voi.

Delf. Horsù, vi ò inteso, voi sete innamorato
morto di me, vi conosco a gl'occhi, vi
stimo ottimo per consolarmi, & io son
prontissima a corrisponderui, & à feli-
citarui con amplessi, & abbracciamenti,
mà è necessario à guadagnar l'amor
mio con qualche azione riguardeuole.

Erc. Saggia vi conosco in effetto, e vi posso
chiamare merauiglia d'vn secolo intero;
mà ditemi ò cara, che deuo fare per pos-
sedere vn tanto tesoro.

Delf. Quella bella bocca voglio sempre ama-
re quando la possiedo. Ercole, tù hai da
uccidere vn traditore.

Erc. Mia delitia, per voi formarei straggi
intiere, di più formidabili mostri, non
che d'huomini, mà chi è l'inumano?

Delf. Vn tal Piccariglio conosciuto da me
in Leono, e poscia da me in questo loco
per mia sventura, mà che dico, anzi per
sua disgratia.

Erc. Non temete, lo trouerò, lo punirò, e
così farò acquisto di voi, che vale a dire
d'vna delicia impareggiabile.

Delf. Cortese offerta.

Erc. Douuta al vostro merito.

Delf. Ercole adorato.

Erc. Delfa Idolatra.

Delf. Vi dichiaro mio favorito.

Erc. Mi pregio d'esserui seruo.

Delf. Non vi farò scarfa di fauori.

Erc. Sò, che l'errario delle vostre gratie stà
spalancato per gl'amici,

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Giasone, e Medea.

O Vi sotto il tremulo Cielo di queste fronde
di, intorno a cui s'aggira vn' odoroso
nembo di soauissime cure, posa ò mia vi-
ta, in grembo alla tua vita.

Gias. Qui doue Zeffiro, e Flora spirano soauì
fiati per ristorar gli ardori, e doue da
vaghi fiori, pompe di primauera è rica-
mata la terra, sopra il morbido grembo
di queste herbe possiamoci, mio bene.

Med. Mira, ò mio bene, come il candore di
questo giglio simbolleggia la fede, che
eterna ti giurai.

Gias. Osserua, ò cara, come nel verde, e vago
colore di quelle foglie vi si anida il si-
molacro della speranza.

Med. Chi brama vedere epilogate queste
comparationi con ammirabile prodigalità
di natura, miri i lustri, & i gigli, che
soggiornano nel tuo bel volto.

Gias. La ruggiada de fauori, che dispensa la
tua bontà sopra la mia diuotione auua
in eccesso le languidezze del mio cuore,
inuitandole trà questi fiori a vita soaua.

Med. Queste verdeggianti piume prodotte
da natura cortese inuitano al riposo, ac-
costati al mio seno tuo vero ricetto.

Gias. Hora sì, ch'io potrò vantarmi d'esser
in grembo alle delitie d'amore.

Med. Et io gloriarmi, che dormendo haurò
frà l'ombre l'alma, e in braccio il Sole.

Gias.

Gias. Dormi pure, ò mia adorata, e chiudendo gl'occhi, non temete ch'altri mi t'inuoli, poiche questo cuore, che da voi bellissimi lumi mi fù rapito, e nel chiudere le palpebre egli si rimarrà prigioniera.

Med. E che sognarai dormendo mio cōforto.

Gias. S'egli è vero, che il sogno non habbia origine, che dall'impressioni del giorno, altro non posso sognare, che gioie, e dilette, e voi mio vago, che sognarete?

Med. Essendo ogni mio pensiero a te rivolto, non posso sognarmi, che isquisitezze,

Gias. Vieni, vieni dunque, ò placido sono, che affettuoso t'attendo.

Med. Vieni, ò Padre della quiete, che amorosa io ti riceuo.

Gias. O che sonno soaue.

Med. O che larue gradite.

SCENA QVARTA.

Picariglio.

Non hò fatto poco a liberarmi da quella vecchia lussuriosa, che quasi mi hà fatto perdere la virginità. Voglio per hora far quest'aure medicina salutifera per liberarmi da gli ardori amorosi. Sotto di questo ombroso alloro prenderò qualche riposo. Mà da qual coppia leggiadra è occupato il loco, credo certo, che Venere scesa dal Cielo per godere de terreni piaceri, quì si sia portato con il suo nume guerriero. Parmi, che amore habbia esercitato affatto il suo gran potere, animando questi due

Cor-

Corpi, con vn sol spirito. E ben si vede, che la vita dell'vno è vita dell'altro, mentre con il fiato dell'vno, l'altro respira. Per mia fè, che questo mio Cuore vien combatuto da vna guerra inuidiosa, vedo amori, e non prouo amore? miro amplessi, e sono da quelli diuiso. Sono in fine frà le ricchezze de piaceri, e vado mendicando gli dilette. Almeno potess'io addormentarmi, acciò la magica forza del sonno scacciasse dal mio cuore i pensieri amorosi.

Non è più bel piacer

Quanto in sogno goder chi si desia;

Gioir in fantasia

Con l'adorata amica,

Risparmia a quel, che sogna

Il pensiero, la spesa, e la fatica.

SCENA QVINTA.

Isifile.

E Così mi persuadete ò maluaggi pensieri, mi persuadete al restar in vita & ditemi, io non naqui honorata? Rispondete io non trassi dall' aluo materna honorato natale? Sì, ecco dunque nati gemelli Isifile, e l'onore, & essendo vniti, ne potendo la vita star disgiunta dall'onore, per seguir l'onore deuo perdere la vita. Sì, si more, ò Isifile. Altre memorie di Dame honorate si veggono erede, e non d'impudiche. Vna Lucretia i di cui natali cedono di gran lunga a tuoi, violata volle morire per non viuere disonorata, e se bene è stata diuersa

la

la conditione del violatore, il tuo è più potente, perch'ella fù violata da vn Tarquinio, da vn huomo, che tu fosti violentata da vn Nume, ch'è Amore. Muori dunque, che dal Mondo restarà non meno ammirata la tua della sua morte, mà che vedo? Non è questi Giasone il mio inimico? ah si, pur troppo è d'esso. Isifile fa buon cuore, hora è tempo di trionfare, non lasciando viuere altrui glorioso dell'honor tuo. Questo si ricuperi con la sua morte per viuere honorata. *Lo vuol uccidere, si si, s'uccida lo scelerato.* Mà piano, non s'offende la nobiltà della sua nascita chi more traditore? certo che si. Ecco dunque, che dan- da morte a costui dormendo, vengo ad es- ser traditrice, & in conseguenza disonora- ta, tal che morendo con la sua morte, mor- rò senza fama. Oh Dio, che risolui mio cuore? che stabilisci ò combattuta anima mia? Isifile, che ti confonde? si tenti di nuouo l'impresa douuta alla mia reputatio- ne, poiche non s'apre duro scoglio ad vn semplice flusso, e riflusso d'onda incostan- te, ne ben munita fortezza ad vn solo assal- to si rende. Si ritorni alla pugna, si repli- chino gli assalti, olà Giasone, Giasone.

Gias. Chi mi sveglia?

Isif. Vna a cui inquietasti il riposo?

Gias. E così arditamente m'offendi? dimmi, chi sei?

Isif. Ingrato, non mi conosci? così dalla tua mente è smarrita la memoria d'vna fe- dele il dicui amore douea esser registra-

to per sempre nel tuo cuore.

Gias. Se questo amore mi stà nel cuore, non può dilatarsi nella memoria.

Isif. Essendo il cuore la base, che sostiene la vita, se quelli appresso, ò da tormento, ò da pensiero inquieto, tutto il corpo ne riceue il danno, tale, che se in questo fosse impressa Isifile, tutto sarebbe Giasone d'Isifile, e non d'altra.

Qui alza le voci.

Gias. Tacci ti prego ò cara.

Isif. Cara, & a chi?

Gias. A me, al tuo Giasone, al tuo bene, & al tuo Sposo.

Isif. Se non sapessi per sperienza, che non sai, che mentire restarei persuasa da queste tue parole di consignarmi alla credenza, ma perche mi sono notte le tue? frodi, mi rendo immobile a i soffij delle tue lu- singhe?

Gias. Se Medea si sveglia son morto.

Isif. Non è cara colei a cui si toglie l'onore, s'agita la quiete, s'inquieta la pace, e si tormenta l'animo.

Qui si sveglia Medea, e vede.

Med. Che veggio? Giasone a stretti ragio- namenti con la pazza.

Gias. In fine, che pretendi da me Isifile?

Isif. L'onore, che mi rubasti.

Gias. Son pronto a consolarui. Mà troppo of- fendete la mia innocenza con simili pa- role, poscia che non rubba colui a cui vien concesso il poter togliere a suo com- piacimento.

Isif. Il tutto ti concessi lusingata dalle promesse, ingannata dai giuramenti.

Gias. S'io errai, son pronto all'emenda, se bramate da me amore, son pronto di consegnarui amore, e fede, andate all'albergo, colà attendetemi in breue, sperate felicità, che pria di mancare all'affetto, si scorderà l'uniuerso senza affetto, e senza fede.

Med. Fingo dormire, ò per mio danno ascolto, che voglia.

Isif. Ch'io parta?

Gias. (Oh quanto temo di Medea, soccorso, ò amore) si partite, io ve ne prego.

Isif. I prieghi d'un tiranno, sono ceppi entro a quali l'innocenza imprigionata viue, sono torrenti così precipitosi, che abbattono gl'argini più potenti dell'onore. Non sapra questo piede aditato dal cuore, allontanarsi da colui, che possiede l'anima mia, qual'è l'onore. O disparti a concedermi quanto comanda il giusto con le tue nozze, ò a darmi crudel morte con la tua impietà, poiche non sà viue senza hauere honore, chi nacque con l'onore.

Gias. (Mi conuien simulare) Isifile, sappi, che vno nato al dominio, il di cui honore è registrato nelli anali dell'Eternità, nacque prima guerriero, e poi diuenne amante. I primi impieghi furono i martiali, lepperò questi rincorati dal desio di gloria, edalle preghiere delli amici, atterrare. I secondi erano in letarghi i

talenti guerrieri, allora quando gli amoroosi regnauano, che per non esser impediti d'alcuna oppositione, s'impadronirono di questo cuore, con assoggettire l'arbitrio di Giasone ad adorare il vostro bello. Mà poscia risvegliati i spiriti primieri, impouerirono i secondi di dominio, e ruperò i lacci in cui amore haueua legato il cuor mio. I talenti guerrieri m'imposero il lasciarui, pronto esequisco, da voi mi parto, mi porto a Colco, di nuouo diuengo amante, tale men viuo per lo spatio d'un anno, giunse il giorno prefisso alla pugna, m'accingo all'impresa, vinco per mia ventura, per tornar a voi m'inuio. Medea vuol seguirmi, temendo in voi mutatione, l'accetto, quì la naue prende porto, voi quì mi trouate dormendo, irritata mi svegliate, mi rimprouerate d'infedele, mi sincero con ragioni, v'impongo il partire, mi negate l'affetto, confuso mi trouo, voi non mi date fede, & io non sò, che risolvere.

Isif. Donque m'imponete l'andare al mio pouero habituro, concessomi da pouertà cortele, per poter voi, licenziato dalla nuoua amata venir come sposo a ritrouarmi.

Gias. Tale è il mio fine.

Med. (Ah traditore.)

Isif. Partirò, mentre mi concediate.

Gias. E che?

Isif. Vn caro abbracciamẽto per pegno di fede.

Gias. La dimanda è giusta, son pronto a consolarui, prendete.

Isif. Oh Dio, ed è pur vero, che di nuouo al mio seno ti stringo.

Gias.

Gias. Sì mio conforto, tutto son tuo (Ma ò Dio) Medea è risvegliata? O mia Signora, così tosto hauete abandonato il sonno?

Med. Non vi turbate nè, che se la mia vista v'apporta disturbo, tornerò a dormire.

Gias. Medea mia vita.

Med. Chetati traditore. e sbandisci omai dal tuo seno i scherzi abomineuoli, chiudi quella bocca, ò indegno di nomarmi; troppo vidi, troppo intesi, però ascoltami in breue, ò spergiuro, e voi Regina attendete, di già sono noti alle Deità fortane gli interni ardori di Giasone, & isifile, e colà sù ne volumi delli eterni Zeffiri, son registrati i vostri Imenci a carateri indelebili. Trionfi doppo sì lunga guerra il calpestatò honore di Regina meriteuole come Isifile, e nell'vnire destra con destra, nodo ordito nel Ciel stringasi in terra.

Isif. Questo solo decreto, ò Donna Reale, è bastante per stabilirti vna diadema di stelle in Cielo.

Gias. E douro io dunque.

Med. Taci, e sentimi fellone, t'impongo, con l'autorità di Regina, di dar morte a coltei; non potendo senza la di lei morte viuere l'onor mio.

Gias. E volete.

Med. Tacci dico.

Isif. (Certo, che questa, impareggiabile nella cortesia, discorre con Giasone a mio fauore.) Quanto gli son tenuta.

Gias. E douro esser carnefice dell'inocenza?

Med. Così vuole la mia gelosia, così ti co-

man-

manda la fede douutami, e se questo non basta la mia autorità lo permette.

Gias. E se ad altri imponessi quest'effetto crudele, non ti basterebbe?

Med. Pur che ella mora son contenta.

Gias. Et io vi prometto quanto bramate (oh Dio.)

Med. Regina, la forza delle mie persuasue dispolero l'ostinato Giasone ad esser vostro. Ecco, che a voi lo consegno. (Tù ò Giasone, non mancare a quanto sei tenuto.) Regina, addio.

Isif. Ti conceda il Cielo la meritata mercede. Mà perche così pensoso ti rimiro mio bene? Qual pallidezza fa languire il tuo bello, in tempo, che l'allegrezza dourebbe raiuare tutti i tuoi spiriti.

Gias. Questo mio cuore, che tanto in vn'estremo di doglia, quanto di contento angustiato rimane, fa che tutto l'indiuo languente si dimostri. L'esser giunto all'auge di tanto bene, così in vn punto tutto mi confonde. Hoggi vi publicherò mia Sposa, e per sottrarui da qualsiuoglia gelosia, hò pensato di suggir con voi la prossima notte, e cercando Clima più cortese, restituire alla sfera prima, quel foco, che gli fù inuolato da vn'accidente portentoso. Per dar effetto a vn tanto bene è necessario, che con ogni celerità vi portate alla valle d'Osena, iui ritrouerassi Bello, quello, che meco vedesti in Lenno, voi per mia parte gli dimandarete se i miei comandi sono stati da lui eseguiti, egli capace del tutto,

Il Gias.

D

vi

vi condurrà al Porto, iui sarà allestito il legno, pronto le velle per la nostra partenza. La notte è di già vicina, l'occasione è opportuna, andate veloce, sperate contenti, amatevi quanto vi amo.

Isf. Tralascio l'induggio, men vado per trouar Bello, li dirò il tutto, seguirò l'orme sue, entrerò nel Legno, ti attenderò in breue, spererò ogni buona fortuna.

SCENA SESTA.

Giasone solo.

Pouera Isifile, a qual tragico fine ti hà riferbata la sorte? hora si comprendo, che nella Scena del Mondo l'incostante fortuna rappresenta la sua Tragedia, ò innocente tradita, e vuole per maggior impietà, che sia giudice della sua morte chi partecipò de' suoi effetti, e chi dourebbe augurarti di vita. O Dio, ecco, che per procurare la sfortunata Regina, di ricuperare il suo honore, e per ottener la douuta mercede, si è inoltrata per la strada del mio bene, alla metà del principio. Si pregi pure vna donna d'esser fedele, che se la fortuna non gli arride, troua fra le speranze le disperationi, e fra i contenti douuti alla costanza ruaine impareggiabili. Hora conotco, che nella cucina del mondo e tabbro iddio, che fabricandosi felice fulmini alla fortuna, l'istessa fa incenerire le Corone all'honore, & alla fede. Quell' anima innocente si porta alla valle d'Orfeno,

cre-

credendosi felice, fù poco, & iui trouerà, che la crudeltà di già hà preparato il feretro alla lealtà, & alla costanza, mà ecco Bello.

SCENA SESTA.

Giasone, e Bello.

Gias. Bello.

Bello. Mio Signore.

Gias. Que vai?

Bello. Veniuo a trouar V. A. mandato da Ercole, il quale per me vi auisa, che il tempo ancora alterato, contrasta alla noua partenz., e che perciò tra le reliquie antiche d'vn palazzo distrutto, et fece dissipare le tende, e stà attendendo l'A. V. con gli Argonauti.

Gias. Saggiamente operò, iui la prossima notte, che poco può stare a trionfar della luce, se ne verà a ritrouarti vn mandato da me. (Ma tù prima di ritornare ad Ercole, voglio, che con buona parte de' Soldati, ten vadi alla Valle d'Oseno,) egli ti chiederà se quanto t'hò imposto fù eseguito, a sì fatta richiesta sai tù, che cosa deui rispondere?

Bello. Non posso saperlo, se da voi mio Signore non vengo auisato.

Gias. La risposta farà questa, che di subito sia fatto da te imprigionare, e codotto al più vicino lido sia consegnato all'onde.

Bello. Deuo gettarlo in mare?

Gias. Sì, per quanto stimi la gratia mia.

D 2

Bello.

Bello. Non mancherò all'effetto, che così facendo, riceuerò titolo di buon seruo appresso di voi, e lode da ogni altro, che sia capace della mia vbidienza.

Gias. Vanne pure, che questa tua obediencia detestata dal Cielo mi condanna ad vn inferno di pene. Oh fortuna in che stato mi hai posto? quando pensauo, che fossero terminati i tormenti, hauendo trionfato de mostri, sono astretto a farmi conoscere mostro d'impietà, per dar campo a viuenti, capaci della mia fellonia, di augurarmi il colmo de mali.

SCENA OTTAVA.

Egeo, da Marinare. Notte.

ANco (oh Dio) l'irato mare per mia sventura pietoso si dimostra? m'accolse nel suo incostante seno, non per darmi rigoroso la morte, mà più tosto per temprare gli ardori di questo mio seno. Ah parche crudele, e neghitose, oh destino spietato, oh spietatissima Medea. S'a più fiero spettacolo mi serbate; non negare almeno breue spatio di vita a tai indiuiduo, acciò la dilazione preiudicando alle vostre intentioni col continuo tormento mi leui ad ogni momento lo spirito. S'affretino dunque i vostri affetti tiranici, acciò con la mia morte resti paga Medea, consolato Giasone, e incenerito Egeo.

SCE,

SCENA NONA.

Truffaldino, & Egeo.

Truffaldino da Villano, con lanterna,
Egeo da marinaro.

Truf. **P**iccariglio, come pietoso del mio male, mi donò questi poueri panini. Infelice Truffaldino, tu, che ti spacciaui trà le mura reali, con gente forastiera, per Marche, per Conte, hora per queste campagne ti sei cangiato di Conte in contadino. Vado regirando tremante il piede per questo loco, e in vece di veder laute mense, e gustar delicati cibi, miro rustici alberghi, e prouo pastida bestie. La paura fra queste oscurità quasi mi difanima, temo, che i Luppi non facciano banchetto delle mie carni.

Eg. Oh Dio.

Truf. Oimè.

Eg. Chi v'è la?

Truf. (O poueretto me) son vn pouero, che vi dimando in elemosina la vita.

Eg. Più tosto vno, che con la curiosità v'è mendicando ruine.

Truf. Son quello, che V.S. Illustrissima, anzi V. Eccellenza vuole.

Eg. Volgiti in faccia il lume, presto palelati.

Truf. Obedisco Sereniss. Sig. Sacra Maestà.

Eg. Che miro?

Truf. Questa volta non la fuggo, pigliate Signore, che siete Padrone.

Eg. Che deuo pigliare.

D 3

Truf.

Truf. Sapendo, che quanto V. S. Illustriss. è vn ladro, però gli porgo quanto mi trouo.
 Eg. Tuffaldino, non mi conosci più.
 Truf. Pur troppo vi conobbi alla prima.
 Eg. E chi sono?
 Truf. Vno, che per non lauerare v'è pigliando il guadagnato.
 Eg. E non conosci il tuo Signore?
 Truf. E quale.
 Eg. Lo sfortunato Rè d'Atene.
 Truf. Ah lo conobbi pur troppo il pouerino.
 Eg. E per che dici pur troppo?
 Truf. Perche diuenne cibo de pesci.
 Eg. Nò, perche fortuna lo vuol preda del duolo, mirami dico, ch'io sono Egeo lo sfortunato.
 Truf. Oimè, indietro farfarello.
 Eg. Eh dico, che non son spirito, benché io sia tutto spirito al penare, tocami, e vedrai, che non sò mentire, dammi la mano.
 Truf. A fè, che non te la porgo.
 Eg. Pergila a me dico.
 Tr. O a fè ch'io sono imbrogliato affatto;
 Eg. Tocca, tocca vn'infelice, che non sà toccar, che sciagura, ch'anch'io ti tocco, ò seruo fedele.
 Truf. O che spirito vitioso; Ma voglio arischiarmi, che vn homo codardo è indegno di vita, ò che mano pastosa.
 Eg. Anzi membra infelice d'vn corpo lacerato dal destino.
 Truf. Anzi favorito da fortuna propitia.
 Eg. Come può hauer propitia la fortuna colui, che fino da suoi teneri anni prouò gli

gli effetti della sua incostanza.
 Tr. E come l'adimandate incostante, se verso di voi benigna si dimostra.
 Eg. E come benigna.
 Truf. Col serbarui in vita.
 Eg. Anzi da questo conosco la sua barbarie, mentre mi fa viuere per maggior torméto.
 Truf. Voi ve la fate a vostro modo, ne considerate a quel verso.
 Eg. E quale.
 Truf. Chi e causa del suo mal, pianga se stesso.
 Eg. E che tū non l'intendi, & io pur troppo capisco il mio dolore, ma lasciamo questo luoco, e videntene meco.
 Truf. Non m'ingannate già eh?
 Eg. E come ingannarti.
 Truf. Con vna finta apparenza.
 Eg. E quale?
 Truf. D'huomo, temédo, che non siate spirito.
 Eg. Son spirito amoroso, ma tormentato dall'incostanza di sèssò, che non conolce legge.
 Truf. Che voi siate Egeo, nè stò in dubbio. Spirito non lo credo, e se pur sete, sete vno di quelli alla moda.
 Eg. Perche alla moda.
 Truf. Senza pel, senza corne, e senza . . .

S C E N A X.

Isifile, e Piccariglio.

Isif. **M**I hai inteso, non mancare all'affetto vatene all'albergo, prendi i miei figli, portagli alla naue, iui mi trouerai

80 A T T O

uerai, solcita il piede, che saprò premiare le tue fatiche a suo tempo.

Pic. M'imponete il partire, m'affrettate con prieghi, son tenuto a seruirui, ma la cagione di questa fretta non mi palesate.

Isif. Chi vuol godere secondi la forte. Il caso così comanda. Tù non cercar più oltre, la celerità è necessaria.

Pic. Altro non cerco, vi son fedele, vado ad vbbidirui, vi uete contenta.

Isif. Vatenne costante, che io lieta m'affretto per trouar il mio bene.

S C E N A X I.

Medea, e Soldati.

DVra conditione d'vna Dama gelosa, che gela nella gelosia, allestita arde nell'ardore dell'ira, quel foco, che s'augmenta con lo sdegno la vendetta deue estinguerlo con la forza, se procuro vendicarmi di qui. Se procuro vendicarmi con la fuga, ouero contro l'offensore dell'onor mio più adeguato si deue il castigo al traditor Giasone, che all'inocente Isifile. Mà se mi vendico contro questa, mi addosso la taccia d'ingiusta, se con Giasone seppelisco il mio honore. Se la vendetta è atta a felicitare vn'amante sdegnata, questa serui sdegnata di metà al mio dolore. Preuaglia dunque vna douuta vendetta per stabilire la mia quiete. E prima il nome d'ingiusta s'acquisti, che quello d'impudica. Muota la mia riuale, cada il colpo funesto sopra

il

T E R Z O. 81

il capo d'vna donna colpeuole, impercio che se Giasone m'offende, lo farà stimolato dalle pieghiere affettuose di questa mia nemica. onde leuata la cagione del male, di facile risanarà la piaga. Si si, mora l'impudica, s'atterri chi mi farà guerra.

S C E N A X I I.

Delfa.

MEdea sospirando, sola per queste Campane di notte si conduce, ella è fatta Dama errante, che diuolo hà ella in capo? io per me credo, che gli sia venuto il mal mazucca. Bisogna pure ch'io la dica, e che a mio mal grado mi ricordi le mozzinarie passate. Quando fioriuano sì queste guancie le rose, fatta Giardiniera amorosa le dispensauo a chi le desideraua. Queste sono rose soggette non solo a vn'Ape, mà a molte, e quanto più succhiano il miele vā multiplicando, chi semina ne campi amorosi le gelosie, raccoglie in vece di contenti, tormenti, e rancori. Le cose passate non si curano, mà le presenti si apprezzano. Chi vuol scacciar dal cuore i martelli, e le passioni lasci amare chi vuole, ami ogn'vno a suo gusto, e si compiaccia molti. Non credete, ò mal accorte fanciulle, che sia bastante vn solo amante a fariare l'ingordigia del vostro sesso, impercioche mancano in lui le forze, nel più bel tempo, che in voi cresce il desiderio. Chi vuol godere d'amor soauo i frutti. Vno accolga, vno aspiri, aspiri a tutti.

D 5

SCE-

S C E N A XIII.

Medea da una parte, Bello dall'altra.

Med. **A**llo splendor dell'armi vedo auicinarti in questo loco vn drapello di huomini guerrieri, certo sarà Bello, che per eseguire, o hauendo eseguito i comandi di Gialone quiui s'aggira. Tanto si è inoltrato il mio desiderio nella vendetta, ch'egli è giunto a i limiti dell'eccesso. Voglio fingermi mandata da Gialone per sapere se quanto egli li comandò, restò eseguito. Così senza apportarli sospetto potrò penetrar il vero, voglio preuenirlo. Bello è

Bef. Chi mi chiama?

Med. Medea.

Bef. O mia Signora, m'impone cosa alcuna la Maestà Vostra?

Med. Sorpreso poc'anzi Gialone da repentino accidente, essendoli perciò interdetto il venir in questo loco, à te mi manda per intendere, se fù eseguito quant'egli poc'anzi ti comandò.

Bef. E Gialone manda V.M. per quest'effetto?

Med. Sì dico.

Bef. Gialone (restò di Sasso.)

Med. Sì Gialone.

Bef. Medea.

Med. Bello.

Bef. Adunque.

Med. Che confusione circonda costui; io rimango stupita.

Bef. Eccellenza Vostra Maestà.

Med.

Med. Che? ancor non mi rispondi?

Bef. E voi così tosto chiedete la risposta?

Med. Et tu sei così lento nel darmela?

Bef. Mi comanda la riuerenza.

Med. Che cosa.

Bef. L'autorità vuole.

Med. Che vuole.

Bef. Obbedisca chi deue. Olà soldati, imprigionate costei.

Med. Questo a Medea?

Bef. Questo a chi mi ricerca se gli Imperi di Gialone furno eseguiti.

Med. Chi comandò tal tradimento?

Bef. L'altrui autorità.

Med. Quale autorità?

Bef. Di chi può comandare.

Med. Fù dunque Gialone?

Bef. Non replico le risposte.

Med. Ti multiplico l'istanze.

Bef. Non può, conducetela al Scoglio.

Med. Lasciatemi felloni.

Bef. Effettuate vn comando assoluto.

Med. Sfortunata Medea, Gialone infido, amor peruerso, fortuna disperata.

La conducono via, resta Bello, e mentre vuol partire gli giunge Isifile.

Isif. Bello, Bello.

Bef. Chi mi vuole.

Isif. Gialone a te m'inuia per sapere se quanto egli t'impole, fù eseguito.

Bef. Tardi giungesti à Sig. potrete dire à Gialone, che per vostra fortuna fosti preuenuta, e che io non uccido, che vna persona, quando non riceuo, che vn comando.

D 6

SCE

S C E N A X I V.

Isifile sola.

CH'io ritorni a Giasone, e ch'io gli dichi,
 ch'ei non uccide, che vna persona, per
 vn sol comando. Che linguaggio inusitato
 mi pafia per l'vdito, che ziffre strauaganti
 mi conturbano l'idea? Bello, Bello? egli è
 partito. Ah che troppo tardai. La lentez-
 za del passo mi vieta l'ariuo alle felicità,
 mà non dis'egli, che non uccide, che vna
 persona per comando, quì si tratta di mor-
 te, e forse sono state preuenute le mie rui-
 ne? mà come può essere, che si tratti di ru-
 uine, e di morte, frà nozze, e paci. Oh
 Dio, che quanto più penso, tanto più mi
 confondo, mi affanno, mi adoloro. Ah
 che pur troppo veggio, ch'è sepolto per
 me ogni conforto, morir voglio con l'ho-
 nor mio, che è morto.

S C E N A X V.

Medea di dentro, Egeo di fuori.

Eg. **I**ncognita forza mi spinge per questi
 contorni. Questi horrori noturni mi
 predichino influssi maligni. Tremante il
 passo mouo, mi palpita il cuore fuor dell'
 vlato, mi predice nuoua intortuni, il mio
 centulo pensiero.

Med. E così vengono trattate le Regine?

Eg. Regina.

Med. Di qual colpa è rea vn'innocente, che
 deb-

debba esser imprigionata, e condotta alla
 morte.

Eg. Imprigionata, e condotta alla morte.

Med. Non vi è alcuno, che per pietà risponda
 a Medea.

Eg. Medea.

Med. Numi pietosi faccorete vna Regnante,
 che condanata all'onde inocentemente sen-
 more, ah, ah.

Eg. Medea nell'onde? ah che se questo Sole
 deue tuffarsi nell'aqua, in quelle sole delle
 mie lacrime deue prouar questo effetto.
 Ah stelle, ah fato, ah sorte, mi gettò a
 dar la vita. A vna crudel, che mi negò la
 morte.

S C E N A X V I.

*Giasone da vna parte, e Bello dall'altra
 con Soldati.*

Gias. **O** Ve guidate la vita, passi pieni di
 addolorati affanni.

Bel. Andiamo a Giasone.

Gias. Sei tu Bello?

Bel. Son'io Signore.

Gias. Che porti?

Bel. L'hauer effettuato non sò s'io dica tutto,
 è mezzo il vostro intento.

Gias. Fà pronta a venire?

Bel. Per sua sventura.

Gias. Par, che ti dolga.

Bel. L'hauer priuato di vita vna Regina, non
 poco mi tormenta.

Gias. Dunque mori?

Bel.

Bef. E di che sorte.

Gias. E che disse?

Bef. Inuocò il Cielo a miei danni, bestemiò chi m'indusse al fatto, mi maledì più volte.

Gias. Vi è di più?

Bef. S'imaginò, che le sue sventure fossero originate da vostri comandi.

Gias. Fui sicario dell'innocenza, è vero, la coscienza macchiata mi predice ruine, non staranno otiosi i fulmini in mano a Giove per incenerirmi. Bello meco ne vieni alle tendi, e non partecipare ad alcuno questi miei segreti.

Bef. Vbbidirò Signore.

S C E N A XVII.

Egeo, e Medea.

Med. **D**Eh non mi tormentate più con occultarui, che vna Regina, che da voi hà riceuta la vita, sà, e vuole darui l'equivalente.

Eg. Questo cuore auezzo al penare, non aspira a fortune così grandi. Nacqui pouero di contenti sì, ma oppulente d'oro, e rimanente.

Med. Se da me dipendono i vostri comandi, scòpriteui, che fatta pietosa nella vostra pietà, ciò che posso concederui vi prometto.

Eg. Deue star celato quel sembiante, che apparente cagiona dispreggi, deue stare occulto quel nome, che palese viene abborrito.

Med.

Med. Non si disprezza, nè abborisce, chi dà la vita, per non incontrar la morte.

Eg. Anzi alle volte si disprezza, e si fugge per non formare eccessi di maggior crudeltà.

Med. I fauori in vita cancelano qualsiuoglia offesa.

Eg. Io vi diedi la vita, perche voi fosti pronta a concedermi la morte.

Med. Mi si scopri la cagione, che se sarà d'utile per voi, sforzerò me medesima.

Eg. Quello che brama la morte è il sfortunato Egeo. La cagione, che dispreggio la vita e la vostra crudeltà.

Med. Non bisognaua Egeo sottrarmi, da periglio mortale, se voleui, che crudele ti leuassi la vita, & per separarti da i mortali. Tù pietoso meriti pietà, e amore, se per il passato detestai il tuo affetto, le lusinghe d'un perfido ne furono la cagione, hora, che scoperte sono le sue frodi, e la tua costanza, pentita ritorno a quel Cielo in cui risplende la fede, vi anida la pace, e signoreggia amore.

Eg. Il voler prorompere in concetti a lodare questa vostra benignità non aspetata, farebbe vn decrescer le lodi, che meritate, quest'officio si richiede alla fama, parlaràno per me gl'affetti, faranno loquaci le mie azioni, sapro adorarui come mio nume, beneficante, che tutto meritate.

Med. Non vostra deità. Mà compagna desidero esserui, o mia Vita.

Eg. A me vostra vita?

Med.

Med. Sì, perchè chi mi diede la vita, è vita mia.

Eg. O care voci, ora sì, che posso dire, che voi sete il mio bene, e la mia pace.

Med. Essendo accoppiata con voi farò tale.

Eg. Non più mia cara, scopritemi il traditore, che col darli il dovuto castigo, voglio autenticarmi la mia diuotione.

Med. L'empio mio Giasone comandò la mia morte.

Eg. Morirà il perfido Giasone.

Med. L'ucciderai mio fedele?

Eg. Lo giuro alla vostra bellezza.

Med. Sì s'uccida, che sarà vna crudeltà degna di lode.

Eg. Tra gli orrori della notte, prouerà l'infedele quelli della morte.

Med. Consolata vi attendo.

Eg. Fortunato rimango per punir il fellone.

Med. Mora il perfido, mora.

S C E N A XVIII.

Giasone.

DOunque posso il piede, parmi di calpestar l'orlo d'un precipitio, doue riuolgo lo sguardo, non vedo, che spettacoli funesti. Questi pensieri di tal forte mi aggitano la mente, che abborisco la vita, e mi ritrouo in stato di porgere adorazione alla morte per leuarmi di pene, la morta Isifile per mio barbaro comando, grida giustizia a quel del Cielo, che per vendicarla ragioneuolmente, vorrà ch'io serui qui in

ser-

terra d'esempio a più crudeli. L'adirata Medea non mancherà con ragione di machinar il mio estermio. La graue agitazione dell'anima trauagliata fa, che questo pouero indiuiduo si abbassi al suolo, non per trouar riposo, ma più tosto per prender la misura di quel terreno bastate a formar il sepolcro. Cielo, Pietà. Ah ch'io non la merito. Amore soccorso. Ah che non mi si deue, Fortuna aiuto. Ah che sorda non m'ode. Furie riceuetemi, ò queste sì, che mi sentono, e sono pronte ad effettuare quello, che comanda vna douuta giustizia. Oh Dio, io mi sento a morire.

S C E N A XIX.

Egeo, e Giasone dormendo.

QUì parla Giasone, & il lume, che mi porge la messaggiera del giorno, mi parla il traditore, e mi affretta al castigo. Egli è solo, ma frà poco farò, che sia accompagnato con la morte. Sappia l'uniuerso, che il Rè d'Atene per vendicar l'offesa fattagli da vn valoroso, sì, ma spietato, sà atterire l'istesso valore per comprare col valente della vendetta vn'affetto, & vna gloria compita.

Io vuol uccider, giunge Isifile, lo trattiene, leuandoli il ferro.

Isif. Morirai tù tellone.

Eg. (Fugge) Ah fatto auuerso.

Giasone si sveglia, e pone mano a

Io

Io morire? Ah traditori. L'vno fugge da mè non conosciuto, l'altro quì si ritroua col ferro alla mano per vccidermi? O là.

S C E N A X X.

Ercole, Besso, Giasone, e Soldati.

Er. **C**He vi occorre Signore.

Bef. **C**Che mi imponete, ò Prencipe.

Gias. Sia trattenuto questo sicario, e parte de Soldati seguino l'altro, e tu Besso riconosci chi sia.

Bef. Volgiti a me traditore, dimmi chi sei?

Er. Parla, ò muori.

Isif. Io non cercod'ascondermi; mirami, mi conosci?

Bef. Che miro? questa mi sembra Isifile Regina di Lenno.

Isif. Isifile io sono. Quella, che vn tempo fui adorata da Giasone, & ora l'odio suo mi rende soggetta ad ogni infortunio.

Gias. Isifile? Ah Besso traditore, così si esequiscano i miei comandi?

Bef. Io traditore? non merito tal nome, a torto offendete la mia lealtà Signore, e quando mi sarà nota l'accusa, sarà pronta la mia innocenza per disuelarsi.

Gias. Indegno, e tanto ardisci? Non mi dicesti, che facesti gettare Isifile nell'onde?

Bef. Non lo feci, non lo dissi, e non lo sognai, a torto mi querelate e sono innocente.

Gias. Come sei innocente?

Bef. La verità medesima soggiorni nella mia lingua.

Gias.

Gias. Qual è questa verità, ò spergiuro.

Bef. Che nell'onde feci gettar vna Regina.

Gias. Mentitore, che vuoi tu dire?

Bef. Non altro, se non che precipitai in Mare vna Regina.

Gias. Che Regina? che Mare? che dici?

Bef. E chi mi comandaste ch'io gettassi nell'onde?

Gias. Non lo sai? dimmi chi fù?

Bef. Chi fù?

Gias. Sì ancor lo celi? viua Dio t'vccido?

Bef. Adagio Signore, e non lo sapete? fù Medea.

Gias. Medea nell'onde? Medea è morta?

Bef. E ne state in forsi? ne morirebbe quelle poche in quella guisa.

S C E N A X X I.

Medea, e gli detti.

Med. **M**Enti, son viua, son Medea, son Regina ancor, che tradita da vn infedele.

Gias. L'inganno è duplicato. Besso, sei reo di morte, più non deui viuere.

Bef. Eccomi a vostri piedi, vdite vi supplico le mie discolpe, e poscia s'io son reo vccidetemi.

Gias. Che saprai dire manc to e? Parla.

Bef. Ditemi ò Signore, non m'imponesti il far gettar nell'onde quelli, che la scorsa notte giungeano nelle valle d'Orfeno, a chiedermi per vostra parte, se fui pronto esecutore de vostri comandi?

Gias.

Gias. Te lo imposi.

Isif. Che ascolto misera ch' io sono? questi precipitij erano apparecchiati all' incauto mio piede.

Bes. Voi Regina Medea non mi facesti questa richiesta?

Med. Sì.

Bes. Non comandai in vn subito l'imprigionarui.

Med. E' vero.

Bes. Non vi feci condurre al Mare?

Med. Lo facesti.

Bes. Non vi feci gettar nell'aque?

Med. Et a viua forza.

Bes. Ditemi Regina Isifile, non sopraggiungesti voi mentre io mi partiuo, hauendo effettuato il tutto?

Isif. Verissimo.

Bes. Che vi risposi?

Isif. Che io tornassi a Giasone, e dirli, che non uccidessi, che vna persona, per comando.

Bes. Ecco la verità fatta palese, ecco il core per incontrar la morte.

Gias. Mà come viue Medea?

Bes. A voi Regina tocca il rispondere.

Med. Egeo il Rè d'Atene tirato da miei lamenti, si gettò nell' onde, e mi sottrò da morte, al quale gli hò donati i miei affetti, & è mio sposo.

Gias. Come? Voi sarete d'altri, che di Giasone?

Med. Frena questi tuoi sdegni illeciti. Riconosci questi effetti dal voler delle Stelle.

Io poc'anzi gelosa tesi i lacci di morte all' inno-

innocente Isifile, mà volse il giusto Cielo punire i miei errori col far cadere il tradimento sù quest'alma traditrice. Portò l'accidente, che in sua vece io fossi gettata nell'onde, mà l'amoroso Egeo, che fù il primo incendio di questo cuore, gettandosi mi leuò dalle braccia di morte. Questi accidenti deuono persuadere la tua crudeltà a depor lo sdegno contro questa Regina innocente.

Gias. Prima, sopra di me cada il colpo fatale, che mai riuolga gli affetti miei ad altro bello, che a quello, che in voi risplende, mia adorata Medea.

Med. Fissa, ò Giasone il lume dell' intelletto ne i stellati volumi, che vedrai esser destinati i tuoi affetti alla Regina di Lenno.

Gias. Non saprò giamai concedere vn sol pensiero affettuoso a colei, che poco anzi tentò leuarmi la vita.

Isif. Deui per douuta mercede amar colei, che pronto tolse al fuggitiuo sicario quel ferro, che doueua passarti il cuore.

Gias. Come? e qual fù quel ardito, quel sacrilego, che tentò di darmi la morte?

S C E N A X X I I.

Egeo, e li detti.

Eg. **I**O fui quello, che giusto giudice, & elecutore in vno, tentai disloggiar dal tuo seno quell'anima indegna, che merita per ricetto l'abisso.

Gias.

Gias. E qual cagione, ò crudele, ti spinse ad effetto così spietato?

Med. Fermati Giasone; Io fui, che supponendo, che da te fosse stata comandata la mia morte; supplicai lo sposo mio a vendicarmi, mà sappi, ò Egeo, che Giasone è innocente.

Eg. E come.

Med. Fù voler del Cielo, che hauend' io decretata la morte altrui, incontrassi perigli di morte.

Gias. Già che vi è noto, ò bella, la mia innocenza, douete, ò Medea (ritornandomi nel primo posto de' vostri effetti) collocarmi nell'auge de' vostri contenti.

Med. Ammi imposto amore il ritornare al primo foco, habbi il dominio del mio cuore chi liberò il corpo dalle ruine. Tù Giasone se saggio sei, renditi all'assedio in cui ti posse la costanza della fedele Isifile.

Gias. A tuoi comandi deue esser correlatiua la mia vbidienza.

Med. Non deue vn meritato Cauagliere con Regina così meriteuole fauelar in simil guisa.

Gias. Che Regina, che meriteuole, anzi questa è la vera ragione delle mie ruine.

Isif. Infelice, che ascolto? Giasone non ti affligere, che te la vita fù vn' aborto d'errori, che produsse il tuo tormento, eccomi per sacrificarla all'altare del tuo sdegno, forse non haurebbe appagati i tuoi rigori, la breue morte, che per tuo comando doueua incontrar nell'acque. Rallegrati dunque,

que,

que, che se viua io sono, potrai fattolare nel mio sangue l'ira tua, con replicarmi le morti. Sì, sì, arma di ferro la destra, ferisci questo seno, colpisci questo cuore, lacerate queste membra aborite, straciami a poco, a poco queste infelici carni, e così contenta morte prolunga i miei tormenti, e le tue gioie, mà oh Dio, se perdesti la memoria d'essermi sposo, non abbandonare almeno quella d'esser Padre, souenendoti, che sei obligato come tale, di porger alimento a duoi figli, parti delle tue viscere, che per la fame languenti si ritrouano. Voi, voi, ò Regina, se non hauete abbandonata l'humanità, supplicate vi prego, questo Tiranno, ch'almeno lasci le mamelle di questo misero seno intate, acciò i miei poveri figli beuino dal morto Corpo materno vn'arancito latte, fate, ch'ei si contenti, che questi agnelli innocenti assistino alla mia morte, acciò, che da ogni ferita, ch'egli imprimerà in questo misero petto, beuino quelli il mio sangue stilante, e li seruino di Tomba, innocenti figli, v'attendo, e moro,

E tù Giason, benche omicida adoro.

Gias. Oh Dio, che per tenerezza sento liquefarmi il cuore, non più Isifile, tacete ò bella, abbracciatemi, e vi consegno corpo, cuore, & anima.

Isif. O accenti beati, ora che vi possedo, ò caro sposo, benedico i passati tormenti.

SCE.

SCENA ULTIMA.

Delfa , Piccariglio , e detti.

Pic. **C** He impensate allegrezze.

Delf. **C** Che contenti inuidiati.

Truf. Signori , riconoscete da Truffaldinò questi contenti , che fù cagione , ch' Egeo segui Medea.

Gias. Mia vita vi faccio mia sposa.

Isif. E Voi per sempre sarete mio nume.

Gias. Non sò più bramare.

Isif. O mio dolce tesoro.

Gias. Mio riuerito contento.

Isif. L'Anima mia non può resistere a tanta gioia.

Med. Godete Regina godete , ch'anch'io godo col mio caro sposo .

Isif. Stringa amore con Egeo i vostri nodi , ch'io v'auguro eterno contento.

Egeo. E trà nodi così affettuosi , e tenuti,

Gias. Ribombin queste Vali a suon

I L F I N E.

